NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 16 settembre 2026



Accordi di Isacco, Israele penetra in America Latina

Silvano Danesi · 16 settembre 2026

Se gli Accordi riuscissero a...



Gli USA: "Abbiamo armi schierate nello spazio"

Redazione · 16 settembre 2026

Ma la guerra ha messo...



Il sottosuolo di Vision 2030

Elena Tempestini · 16 settembre 2026

Così Riyadh trasforma uranio, terre...



La Russia controllerà un terzo delle riserve di uranio

Redazione · 16 settembre 2026

Entro il 2040 la Russia...



Il Brent resta sopra i 107 dollari al barile

Redazione · 16 settembre 2026

Hormuz ai minimi e oleodotto...



Ucraina, USA e Russia tra nuovi negoziati e tensioni

Stefano Silvio Dragani · 16 settembre 2026

Sullo sfondo cresce il peso...



The AfD did not win. And that is precisely why Saxony is so frightening

Silverio Allocca · 16 settembre 2026

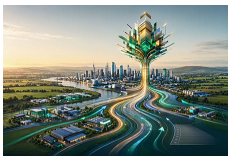
Where does the most dangerous...



Cina, i sussidi drogano il mercato

Marco Pugliese · 16 settembre 2026

Fermare Pechino senza un piano...



Irlanda riduce il rapporto spesa pubblica/PIL facendo esplodere il PIL

Elena Vigliano · 16 settembre 2026

Attrazione sistemica di capitali ad...



Yemen, la coalizione saudita bombarda dopo la perdita di Bab el-Mandeb

Redazione · 16 settembre 2026

3 morti. Riunione d'urgenza all'ONU...



Al Senato passa la riforma elettorale

Redazione · 16 settembre 2026

Sono tornate le preferenze L'Aula...



La destra davanti alla prova del campo largo

Carlo Di Stanislao · 16 settembre 2026

Alcuni possibili futuri scenari nel panorama...



La Bonino che non c'era. E il partito che non c'è più

Giovanni Negri · 16 settembre 2026

Concentrati sui funerali di Stato...



La FED pronta ad alzare i tassi nonostante il calo dell'occupazione

Redazione · 16 settembre 2026

I mercati danno il rialzo...



Istat, il commercio estero a luglio 2026

Redazione · 16 settembre 2026

Rispetto al precedente, l'export cresce...

Accordi di Isacco, Israele penetra in America Latina

Silvano Danesi · 16 settembre 2026



Se gli Accordi riuscissero a coinvolgere il Brasile, insieme ad Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay, si potrebbe formare un nuovo asse politico-economico nel cono sud dell'America Latina, capace di competere con l'influenza cinese e iraniana

Mentre i media italiani sono concentrati a guardare il mondo dal buco della chiave della censura europea, nel mondo cambiano gli equilibri. È il caso degli Accordi di Isacco (Isaac Accords), firmati ad aprile 2026 da Benjamin Netanyahu e Javier Milei. L'idea è emersa nel 2025, dopo che Milei ricevette il Genesis Prize (spesso chiamato "Nobel ebraico") e in seguito ad annunci dell'ambasciatore argentino in Israele ed è supportata dalla stessa Genesis Prize Foundation, che ha creato l'organizzazione non-profit American Friends of Isaac Accords (AFOIA) a New York per implementarla. Durante il lancio del 2026 sono stati firmati memoranda d'intesa su antiterrorismo, intelligenza artificiale e trasporto aereo. Un punto rilevante è l'annuncio di voli diretti storici tra Tel Aviv e Buenos Aires (operati da El Al, previsti a partire da novembre/dicembre 2026 circa). L'iniziativa si inserisce nel rafforzamento bilaterale sotto Milei, che include anche il trasferimento dell'ambasciata argentina a Gerusalemme e posizioni più dure verso organizzazioni come Hamas e la Guardia Rivoluzionaria iraniana. In sintesi, gli Accordi di Isacco rappresentano un tentativo di esportare un modello di partnership strategica pro-Israele in America Latina, enfatizzando valori condivisi e interessi pratici in sicurezza ed economia, a differenza degli Abraham Accords (Accordi di Abramo) che miravano principalmente alla normalizzazione con paesi arabi/musulmani. L'iniziativa è relativamente recente (2025-2026) e in fase di sviluppo. Struttura organizzativa e finanziamento Per rendere operativa l'iniziativa, la Genesis Prize Foundation ha creato la American Friends of Isaac Accords (AFOIA), un'organizzazione non-profit 501(c)(3) con sede a New York (fondata nell'agosto 2025). Finanziamento iniziale: 1 milione di dollari (il premio in denaro che Milei rifiutò e destinò all'iniziativa). Responsabile operativo: l'ex ambasciatore USA in Costa Rica S. Fitzgerald "Fitz" Haney. Attività: concede grants a organizzazioni pro-Israele e di cooperazione (es. ILAN per innovazione tecnologica, StandWithUs, Israel Allies Foundation, Rambam Health Care Campus, ecc.). Ha già erogato circa 500.000 dollari in progetti iniziali. Obiettivo a lungo termine: creare una rete di relazioni tra governi, parlamenti, imprese, università e comunità che sopravviva ai cicli politici. Gli accordi stabiliscono un quadro generale di cooperazione strategica e politica articolato nei seguenti punti: 1. Difesa, Intelligence e Sicurezza - Lotta al terrorismo e narcotraffico: Protocolli d'intesa per il contrasto congiunto al crimine organizzato e al terrorismo internazionale. Contrasto all'influenza iraniana: Azioni coordinate per limitare la presenza e le reti strategiche dell'Iran nell'emisfero occidentale e in America Latina. Cybersecurity e protezione: Condivisione di protocolli di sicurezza e cooperazione nell'ambito dell'intelligence e della difesa dei confini. 2. Innovazione e Tecnologia - Intelligenza Artificiale (IA): Memorandum per favorire il trasferimento tecnologico israeliano, lo sviluppo di infrastrutture di calcolo avanzato e la ricerca accademica e civile in Argentina. Agritech e gestione idrica: Integrazione delle tecnologie israeliane nei settori dell'agricoltura, dell'irrigazione, dell'energia e della gestione delle risorse idriche. 3. Relazioni Diplomatiche e Logistica - Spostamento dell'Ambasciata: L'impegno dell'Argentina a trasferire la propria sede diplomatica a Gerusalemme. Connessione aerea diretta: L'avvio di tratte aeree dirette non-stop tra Tel Aviv e Buenos Aires operati da El Al. Coordinamento internazionale: Sostegno e allineamento nelle votazioni e nelle sedi dell'ONU e dei forum multilaterali. Paesi coinvolti e espansione Core iniziale: Argentina con focus su Uruguay, Panama e Costa Rica (progetti in tecnologia, sicurezza, sviluppo economico). Altri Paesi hanno mostrato interesse o partecipato a eventi: Ecuador, Paraguay, Guatemala, Honduras, Cile, Colombia, Brasile (alcuni deputati), ecc... A giugno 2026, parlamentari di 12 paesi latinoamericani (tra cui Brasile, Venezuela, Ecuador, Colombia, Cile, Costa Rica, Guatemala, Paraguay, Uruguay, Bolivia, Panama) hanno firmato a Buenos Aires una risoluzione di sostegno all'espansione degli accordi e al trasferimento di ambasciate a Gerusalemme. Progetti concreti già avviati: training medici israeliani in Costa Rica (trauma e mass casualty), uffici di innovazione a Gerusalemme con Ecuador e Costa Rica, possibile fondo di investimento con la Banca Interamericana di Sviluppo (IDB) per agricoltura, acqua, energia e tecnologia. Significato strategico Gli accordi rappresentano una risposta diplomatica di Israele all'isolamento internazionale (soprattutto dopo il 7 ottobre 2023), costruendo un "blocco" occidentale di sostegno basato su valori condivisi e interessi pratici. Per l'Argentina di Milei è un tassello della svolta di politica estera pro-USA e pro-Israele (incluso il piano di spostare l'ambasciata a Gerusalemme). Netanyahu ha scherzato durante la firma:

"Abbiamo avuto Abramo, ora abbiamo Isacco. Quali saranno gli Accordi di Giacobbe?". In sintesi, non è solo un accordo bilaterale, ma un tentativo di creare un'architettura regionale di cooperazione pro-Israele in America Latina, con componenti di sicurezza dura, innovazione tecnologica e soft power culturale/economico. È ancora in fase di consolidamento (meno di un anno dal lancio ufficiale), ma ha già generato progetti concreti e un network crescente. L'asse strategico Argentina, Washington, Israele Milei sta cercando di trasformare l'Argentina nel principale polo latinoamericano dell'asse Washington - Gerusalemme. La dichiarazione ufficiale parla esplicitamente di libertà e democrazia; lotta al terrorismo; contrasto all'antisemitismo; lotta al narcotraffico; contrasto alla presenza iraniana nell'emisfero occidentale; cooperazione tecnologica; innovazione; commercio; apertura economica.

Netanyahu, al momento del lancio, è stato ancora più esplicito e ha presentato Argentina come il primo passo verso un'estensione del modello degli Accordi di Abramo all'America Latina. La vera novità: dalla diplomazia alla rete Gli Accordi di Isacco non puntano necessariamente a creare un'organizzazione sovranazionale. Piuttosto, sembrano voler costruire una rete di Stati e governi compatibili. Sono una forma di geopolitica a rete. Israele ha già rapporti economici, tecnologici e di sicurezza molto sviluppati con diversi Paesi latinoamericani. Il caso del Cile è particolarmente interessante: nel 2026 Santiago e Gerusalemme stanno discutendo cooperazione in sicurezza, intelligence, cybersecurity, innovazione, IA, tecnologie minerarie, energie rinnovabili e gestione dell'acqua. Quindi l'eventuale espansione degli Isacco potrebbe poggiare su infrastrutture di cooperazione già esistenti. Israele porta: cybersecurity, intelligence, droni e sistemi di sicurezza, IA, agritech, water technology, difesa. L'America Latina porta: agricoltura, energia, minerali critici, rame, litio, alimentazione, petrolio e gas, spazio geografico e mercati. Il nodo strategico: l'Iran Qui gli Isacco diventano geopoliticamente molto più significativi. La dichiarazione ufficiale Argentina - Israele indica espressamente come obiettivo il contrasto ai tentativi iraniani di espandere reti terroristiche e presenza operativa nell'emisfero occidentale. Questo significa che l'America Latina viene inserita dentro una lettura globale del confronto USA - Israele contro Iran, reti regionali, Hezbollah, infrastrutture criminali/transnazionali. È una trasformazione importante perché porta il Medio Oriente dentro la geopolitica sudamericana. L'accordo riguarda anche il narcotraffico Gli Accordi di Isacco mettono sullo stesso piano: terrorismo, narcotraffico, antisemitismo, reti iraniane e rappresentano una convergenza fra sicurezza nazionale, intelligence, criminalità organizzata, terrorismo. Ed è proprio un settore nel quale Israele dispone di tecnologie e competenze che possono essere vendute ai governi latinoamericani. Per esempio: frontiere, sorveglianza, droni, intelligence, cybersecurity, controllo finanziario, contrasto alle reti criminali. Questo può avere enorme interesse per Argentina, Paraguay, Uruguay, Ecuador, Costa Rica, Panama e altri Stati. Le conseguenze per il Mercosur La questione del Mercosur è una delle conseguenze geopolitiche più importante. L'Argentina è contemporaneamente: Stati Uniti, Israele, Accordi di Isacco e Mercosur, Brasile, Paraguay, Uruguay. E il Mercosur ha già un accordo commerciale con Israele. Il Brasile, per esempio, continua a riconoscere formalmente il quadro commerciale Mercosur - Israele. Perciò gli Isacco potrebbero creare una situazione particolare: Qui che si apre una competizione per l'orientamento strategico del Sud America. Il Brasile di Lula non è sulla stessa linea ideologica di Milei. Brasilia mantiene però rapporti economici e istituzionali con Israele e possiede già accordi con Israele e il Mercosur, ma potrebbe esserci una divisione interessante: Argentina con Washington, con Israele, con il mercato e con la liberalizzazione e il Brasile con BRICS, autonomia strategica, Cina, Russia, rapporti con Israele Questa potrebbe diventare una delle grandi linee di frattura sudamericane, mentre il Cile potrebbe essere un ponte. Il Cile è particolarmente interessante perché non necessariamente deve aderire formalmente agli Isacco per partecipare alla rete. Santiago sta già riattivando con Israele: cybersecurity; sicurezza; intelligence; IA; innovazione; tecnologia mineraria; acqua; energie rinnovabili. Il Cile potrebbe quindi diventare il secondo grande polo tecnologico della rete. E questo avrebbe un significato economico enorme perché il Cile possiede risorse strategiche fondamentali, soprattutto rame e litio. La possibile geografia degli Isacco Già nel 2025 l'iniziativa cercava sostegno in Uruguay, Panama e Costa Rica, mentre venivano indicati come possibili interlocutori anche Brasile, Cile, Colombia ed El Salvador. Cambiano gli equilibri dell'America Latina La conseguenza più interessante potrebbe essere la nascita di tre grandi orientamenti. A - Blocco filo-occidentale fatto da Argentina - Israele - USA, con possibili estensioni a: Uruguay - Paraguay - Costa Rica - Panama - Cile B - Blocco autonomista fatto da Brasile con: BRICS -> Cina -> Russia -> India ma senza necessariamente rompere con USA e Israele. C - Blocco antiamericano / sinistra radicale. Possibili interlocutori: Venezuela - Cuba - Nicaragua con relazioni più strette con Cina - Russia - Iran. Una lettura strategica Gli Accordi di Isacco possono essere considerati il tentativo di trasformare il successo del modello degli Accordi di Abramo da un progetto mediorientale in un modello di aggregazione geopolitica dell'emisfero occidentale. Mentre l'Europa tende a costruire strutture istituzionali molto lente, gli Accordi di Isacco tentano di costruire una rete geopolitica flessibile, bilaterale e tecnologica, fondata su Stati che condividono determinati interessi. Il vero test sarà però il Brasile. Se gli Accordi di Isacco riuscissero a coinvolgere almeno una parte del Brasile, insieme ad Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay, la questione diventerebbe molto più grande: si potrebbe formare un nuovo asse politico-economico nel cono sud dell'America Latina, capace di competere con l'influenza cinese e iraniana senza necessariamente rompere i rapporti economici con Pechino.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Gli USA: "Abbiamo armi schierate nello spazio"

Redazione · 16 settembre 2026



Ma la guerra ha messo in crisi i magazzini del Pentagono

Gli USA ammettono pubblicamente per la prima volta di avere armi nello spazio e l'annuncio ufficiale nella tarda serata di lunedì ha suscitato immediate reazioni da Mosca e Pechino. "Gli Stati Uniti possiedono armi per il controllo dello spazio in orbita, capaci di difendere la Forza Congiunta (Joint Force) da azioni ostili avversarie", ha affermato un portavoce della US Space Force in una nota che non ha fornito dettagli specifici sulle armi in questione. "Il controllo dello spazio comprende le aree di missione necessarie per contendere e controllare il dominio spaziale, impiegando mezzi cinetici e non cinetici per incidere sulle capacità avversarie", si legge nel comunicato, che aggiunge come "tali capacità possano essere impiegate sia a fini offensivi che difensivi". Il concetto è stato ribadito da Troy Meink, segretario Usa all'aeronautica. La US Space Force ha sottolineato che la Cina "sta sviluppando e implementando capacità spaziali e anti-spaziali nell'ambito di una strategia di modernizzazione militare",
mentre la Russia "considera lo spazio un dominio di guerra e ritiene che la
supremazia spaziale sarà un fattore decisivo nei futuri conflitti". La Cina, dal canto suo, ha esortato gli Stati Uniti a "smettere di prepararsi alla guerra" nello spazio.
"Esortiamo gli Stati Uniti a smettere di espandere le proprie capacità militari e di prepararsi alla guerra nello spazio - ha detto il portavoce del ministero degli Esteri di Pechino, Guo Jiakun, in conferenza stampa. Guo ha quindi messo in guardia contro una "corsa agli armamenti" nello spazio e ha lanciato un monito contro "la militarizzazione dello spazio extra-atmosferico e la sua trasformazione in un campo di battaglia". A ruota, il commento del portavoce del Cremlino. La Russia ha chiesto che lo spazio rimanga libero da armamenti:
"Riteniamo che lo spazio debba essere libero da qualsiasi arma - ha detto ai giornalisti il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov - Contiamo su un ampio consenso internazionale per continuare a lavorare alla completa smilitarizzazione dello spazio". Nel frattempo l'esercito USA ha lanciato
l'allarme sul fatto che "la guerra in Iran ha causato una carenza di munizioni". In un rapporto obbligatorio al Congresso, il primo del suo genere, l'ispettore generale del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha dichiarato che tra il 28 febbraio e il 30 giugno l'Operazione Epic Fury (OEF) ha comportato un costo stimato di 33,4 miliardi di dollari; di questi, 22,3 miliardi sono stati spesi esclusivamente per le munizioni impiegate. Il rapporto ha rilevato che "il consumo di munizioni per l'OEF ha causato carenze strategiche nelle scorte e ha evidenziato colli di bottiglia nella base industriale per il rifornimento di munizioni". Vengono inoltre elencate le perdite subite dalla flotta americana, tra cui quattro F-15 distrutti, un F-35 danneggiato, sette aerei cisterna KC-135 danneggiati e fino a 30 droni MQ-9 Reaper distrutti. Il presidente Donald Trump ha più volte minimizzato le preoccupazioni circa l'esaurimento delle scorte di armi durante i sei mesi di guerra in Medio Oriente, affermando appena un paio di settimane fa che gli Stati Uniti dispongono di munizioni "praticamente illimitate". La CNN aveva già riferito in precedenza che la carenza di missili guidati a lungo raggio e di intercettori per la difesa aerea aveva influenzato la strategia di Trump nel conflitto con l'Iran, con l'esercito statunitense che aveva "quasi esaurito l'80%" delle proprie scorte di intercettori Thaad. Durante le prime 24 ore di guerra contro l'Iran, gli Stati Uniti hanno colpito oltre 1.000 obiettivi - secondo quanto dichiarato dal Comando Centrale USA (Centcom) - senza però ripetere attacchi di tale portata nei mesi successivi. Il rapporto osserva che "gli attacchi iraniani hanno danneggiato e distrutto centinaia di edifici e strutture presso le basi USA in Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Iraq, Oman e Giordania durante il conflitto", ma non include tali costi nelle stime complessive, affermando che non è ancora chiaro se tutte le basi verranno ricostruite né chi ne sosterrà le spese.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il sottosuolo di Vision 2030

Elena Tempestini · 16 settembre 2026



Così Riyadh trasforma uranio, terre rare e petrolio in potere industriale

Il 14 settembre, a Vienna, l'Arabia Saudita ha fatto qualcosa di più che annunciare una nuova risorsa mineraria. Ha mostrato una parte della propria strategia di potenza. Davanti alla 70ª Conferenza generale dell'International Atomic Energy Agency, il ministro saudita dell'Energia Abdulaziz bin Salman ha annunciato che le esplorazioni condotte nel progetto Jabal Sayid, nella regione di Medina, hanno individuato oltre 110 milioni di tonnellate di materiale mineralizzato contenente concentrazioni promettenti di uranio e elevate concentrazioni di terre rare, in particolare elementi appartenenti al gruppo delle terre rare pesanti. La notizia è importante non perché l'Arabia Saudita abbia improvvisamente "scoperto l'uranio", ma perché Riyadh sta trasformando il proprio sottosuolo in una piattaforma industriale capace di collegare materie prime, energia, tecnologia e sicurezza. È questo il passaggio che cambia la natura della notizia, dal possesso della risorsa al controllo della filiera. La prima precisazione è indispensabile, gli oltre 110 milioni di tonnellate annunciati a Vienna non corrispondono alla quantità di uranio presente nel giacimento, si tratta della massa complessiva del materiale mineralizzato individuato; la quantità effettiva di uranio contenuta e, soprattutto, quella tecnicamente ed economicamente recuperabile non è stata resa pubblica. Trasformare quel dato in una gigantesca "riserva di uranio" sarebbe dunque geologicamente scorretto. Ma sarebbe altrettanto sbagliato considerare l'annuncio una scoperta improvvisa. L'Arabia Saudita esplora da anni le proprie risorse di uranio e di terre rare. Il rapporto Uranium 2022 dell'OECD/NEA riportava per Jabal Sayid una risorsa inferita di 14.135 tonnellate di uranio; una successiva analisi del Center for Strategic and International Studies, basata su dati sauditi e di Ma'aden, indicava circa 31.000 tonnellate di uranio, insieme a significative risorse di terre rare pesanti e leggere. Sono stime differenti, che non devono essere confuse o sommate, ma convergono su un elemento sostanziale: Riyadh conosce da tempo il valore del proprio sottosuolo e sta progressivamente incorporandolo nella propria strategia industriale. La vera novità è quindi la filiera. Riyadh non sta progettando semplicemente di estrarre un minerale e venderlo, il programma prevede attività di esplorazione, estrazione e trattamento, recupero dell'uranio, produzione di yellowcake cioè quel concentrato di uranio ottenuto dalla lavorazione del minerale di uranio e di colore giallo, inserito nel quadro più ampio del programma nucleare nazionale per lo sviluppo progressivo del ciclo del combustibile. Parallelamente, il Regno sta studiando il recupero dell'uranio associato alla produzione di acido fosforico nell'industria dei fertilizzanti e ha condotto attività sperimentali con la francese Orano. Il dato strategico è evidente, una materia prima può alimentare un'altra filiera e una filiera può diventare la base per una successiva trasformazione industriale.

Petrolio, fosfati, terre rare e uranio iniziano così a comporre una geografia economica nella quale la ricchezza del sottosuolo viene progressivamente convertita in capacità industriale. In questo punto possiamo inserire il collegamento con Vision 2030 che è diretto e documentato. Il Saudi National Atomic Energy Project non nasce con la crisi di Hormuz e non è una conseguenza dell'annuncio di Vienna. È stato concepito da anni come uno degli strumenti della trasformazione economica saudita. Il progetto comprende grandi impianti nucleari, piccoli reattori modulari, ciclo del combustibile e infrastruttura regolatoria. L'obiettivo dichiarato è ridurre il consumo interno di idrocarburi, aumentare la disponibilità di petrolio per l'esportazione, sviluppare competenze tecnologiche e industriali nazionali e costruire una base energetica adeguata alla crescita del Paese. Il nucleare, quindi, è parte della Vision 2030 molto prima che Hormuz diventasse il problema che è oggi. Ma proprio qui la crisi attuale produce un effetto strategico nuovo. Hormuz non ha generato la politica nucleare saudita, ne ha dimostrato la possibile necessità. Per una potenza esportatrice di petrolio, la sicurezza energetica non coincide con la disponibilità dei giacimenti. Dipende anche dalla possibilità di far arrivare il prodotto ai mercati. Quando lo Stretto diventa vulnerabile, la geografia dell'energia si trasforma in geografia della sicurezza. E quando anche un'infrastruttura concepita per aggirare Hormuz può essere colpita, il problema assume una dimensione ancora più radicale. Il 12 settembre un attacco con droni ha costretto Riyadh a sospendere temporaneamente l'East-West Pipeline, la grande condotta che collega la produzione orientale al terminale di Yanbu sul Mar Rosso. Quell'infrastruttura rappresenta precisamente una delle principali assicurazioni saudite contro la dipendenza da Hormuz. La sua vulnerabilità dimostra che non basta possedere una via alternativa sulla carta: bisogna essere in grado di proteggerla, diversificare le fonti e ridurre la quantità di energia che il sistema

nazionale deve necessariamente ricavare dal petrolio. È questo il punto nel quale il nucleare assume un valore ulteriore e non perché Riyadh abbia deciso improvvisamente di diventare una potenza atomica a causa di Hormuz, ma perché una crisi dei corridoi energetici rende più preziosa una fonte di elettricità che non richiede il consumo quotidiano di grandi quantità di greggio. Se a questo si aggiunge la possibilità, ancora da dimostrare industrialmente, di utilizzare risorse domestiche di uranio per alimentare una parte della filiera del combustibile, il vantaggio potenziale aumenta. Il rapporto causale, dunque, è preciso, Hormuz non spiega l'origine del programma nucleare; spiega perché, nell'attuale contesto, la diversificazione energetica saudita abbia acquisito un valore di sicurezza nazionale che prima poteva apparire soprattutto economico. Il passaggio successivo porta direttamente negli Stati Uniti. Nel 2025 Washington e Riyadh hanno intensificato la cooperazione sui minerali critici, comprendendo uranio, terre rare e catene di approvvigionamento. Il CSIS ha evidenziato il potenziale di Jabal Sayid proprio all'incrocio fra risorse minerarie e strategia americana di diversificazione delle supply chain. Per gli Stati Uniti il problema è ridurre la dipendenza dalle catene dominate dalla Cina e rafforzare la sicurezza dell'approvvigionamento di materiali indispensabili alla tecnologia avanzata e all'energia nucleare. Per l'Arabia Saudita il vantaggio è diverso: attrarre tecnologia, capitale e capacità industriale senza rinunciare al controllo delle proprie risorse. Il 22 luglio 2026 la relazione ha compiuto un salto qualitativo con la firma dell'accordo di cooperazione nucleare civile tra Washington e Riyadh ai sensi della Section 123 dell'Atomic Energy Act. L'intesa apre alle imprese americane un ruolo potenzialmente centrale nel programma nucleare saudita e costruisce un quadro di cooperazione destinato a durare decenni. Qui si modifica anche il vecchio paradigma della relazione bilaterale. Per decenni la formula implicita è stata petrolio in cambio di sicurezza, oggi il rapporto tende a diventare molto più articolato, tecnologia nucleare, minerali critici, investimenti, industria avanzata, infrastrutture e sicurezza entrano nella stessa equazione. Washington ha interesse alle risorse saudite; Riyadh ha interesse alla tecnologia americana. Nessuno dei due, tuttavia, controlla da solo l'intera catena ed è precisamente la catena il vero terreno della competizione. L'uranio porta Riyadh dentro la filiera nucleare. Le terre rare la portano dentro la competizione tecnologica con la Cina. I fosfati mostrano come una filiera industriale già esistente possa diventare una fonte supplementare di materie prime strategiche. Il petrolio continua a finanziare l'intero processo. L'intelligenza artificiale, infine, crea una domanda crescente di elettricità e infrastrutture digitali. Il risultato è un sistema nel quale risorse apparentemente diverse possono convergere nella costruzione di un'unica base industriale. La dimensione delle terre rare è particolarmente importante. Elementi come disprosio e terbio sono fondamentali per numerose tecnologie avanzate, compresi magneti permanenti, sistemi elettronici e applicazioni della difesa. La Cina conserva una posizione dominante nella lavorazione di molte terre rare. Gli Stati Uniti cercano alternative. L'Arabia Saudita dispone delle risorse e del capitale necessari per tentare di inserirsi nella parte industrialmente più remunerativa della filiera non soltanto estrarre, ma separare, raffinare e trasformare. Se questa capacità verrà effettivamente costruita, Jabal Sayid potrà assumere un significato che va molto oltre il settore minerario. Anche il nucleare presenta una questione analoga. Riyadh non ha nascosto l'intenzione di sviluppare competenze nel ciclo del combustibile. Nel gennaio 2025 il ministro saudita dell'Energia aveva dichiarato che il Regno intendeva produrre yellowcake e sviluppare attività di arricchimento e vendita dell'uranio.

L'ambizione è quindi esplicita. Ciò che ancora non esiste è una filiera nazionale completa e industrialmente operativa. È una distinzione essenziale, perché separa una strategia dichiarata dalla capacità concreta di realizzarla. Vienna assume il suo significato politico, l'Arabia Saudita avrebbe potuto presentare l'annuncio in un contesto puramente economico o minerario, ha scelto invece la Conferenza generale dell'IAEA, cioè il luogo nel quale una risorsa di uranio viene immediatamente ricondotta alla questione del ciclo nucleare, delle salvaguardie e della non proliferazione. Il messaggio è quindi rivolto a più interlocutori contemporaneamente: agli Stati Uniti, perché il Regno dispone di una base di risorse domestiche sulla quale costruire il proprio programma; all'IAEA, perché Riyadh vuole collocare il progetto dentro il sistema internazionale delle salvaguardie; ai mercati e alle grandi potenze, perché il sottosuolo saudita contiene ormai risorse che appartengono alle categorie più sensibili dell'economia strategica contemporanea. Il fattore iraniano completa, ma non spiega da solo, questa evoluzione. La possibilità che l'Iran conservi capacità nucleari avanzate costituisce evidentemente una variabile fondamentale per la sicurezza saudita. Riyadh non vuole trovarsi in una posizione nella quale Teheran disponga di opzioni strategiche che il Regno non possiede. Ma ridurre il programma saudita a una corsa nucleare con l'Iran significherebbe non comprenderne la dimensione economica e industriale. Il nucleare saudita è contemporaneamente energia, tecnologia, industria, sicurezza e prestigio internazionale. L'Iran è una delle variabili che ne aumentano il valore strategico, non necessariamente la causa originaria. La Cina introduce un ulteriore livello di complessità. Riyadh ha collaborato con Pechino nell'esplorazione delle proprie risorse di uranio e mantiene con la Cina rapporti economici e industriali profondissimi. Al tempo stesso, Washington sta cercando di costruire in Arabia Saudita filiere alternative per minerali strategici e tecnologia nucleare. È difficile leggere questa politica come una semplice scelta di campo. Più plausibilmente, Riyadh sta cercando di utilizzare la competizione fra le grandi potenze per aumentare il proprio spazio di manovra. La Cina porta capacità industriale e accesso ai mercati asiatici; gli Stati Uniti portano tecnologia, capitale, imprese e sicurezza; l'Europa possiede competenze nucleari e industriali; altri partner, dalla Corea del Sud alla Russia, possono offrire ulteriori alternative. La forza saudita consiste sempre più nella possibilità di non dover scegliere una sola relazione, ed ecco che Vision 2030 acquista la sua dimensione più strategica. La diversificazione non significa necessariamente sostituire il petrolio con un altro settore, ma ridurre il numero delle dipendenze critiche, poter trasformare le risorse prima di esportarle, produrre più energia senza consumare necessariamente più petrolio, sviluppare competenze tecnologiche proprie e attirare capitali e imprese straniere senza cedere il controllo degli asset fondamentali. In questo senso, il progetto saudita non è semplicemente "post-petrolifero". È un progetto di trasformazione della rendita in capacità. La differenza è sostanziale. Il vecchio modello saudita era fondato sulla scarsità del petrolio e sulla capacità di esportarlo. Il nuovo modello punta a combinare abbondanza di risorse, energia competitiva, capitale e posizione geografica con una crescente capacità di lavorazione e trasformazione. Il Regno non deve necessariamente smettere di essere una potenza petrolifera. Deve fare in modo che il

petrolio non sia più l'unica ragione per cui il resto del mondo ha bisogno di Riyadh. È questa, probabilmente, la logica più profonda che collega Jabal Sayid a Vision 2030. L'obiettivo non è soltanto estrarre più uranio, né semplicemente costruire centrali nucleari. È costruire un sistema nel quale petrolio, fosfati, terre rare, uranio, energia rinnovabile, nucleare, AI, data center e industria avanzata possano rafforzarsi reciprocamente. La risorsa diventa materia prima; la materia prima diventa filiera; la filiera diventa industria; l'industria diventa capacità negoziale. Ed è proprio questa capacità negoziale che può modificare la posizione internazionale dell'Arabia Saudita. La vera autonomia di una potenza contemporanea non consiste nel produrre tutto da sola. Consiste nell'avere abbastanza risorse proprie, abbastanza tecnologia, abbastanza capitale e abbastanza alternative da poter scegliere con chi collaborare senza trasformare la collaborazione in dipendenza. Riyadh sembra muoversi esattamente in questa direzione. L'accordo nucleare con Washington non significa necessariamente subordinazione agli Stati Uniti; la cooperazione con Pechino non significa necessariamente allineamento alla Cina. Entrambe possono essere strumenti di una politica nella quale il Regno cerca di aumentare il proprio margine di scelta. La crisi di Hormuz assume un significato preciso, ha mostrato il limite del vecchio paradigma, quello di possedere enormi quantità di petrolio, ma che non bastano quando la geografia che consente di monetizzarle può essere trasformata in un'arma. La risposta saudita non può essere soltanto proteggere meglio le rotte, ma deve anche diminuire la vulnerabilità strutturale del sistema, diversificando fonti, infrastrutture e filiere. Il nucleare è una componente di questa risposta; non ne è l'origine. Vienna, allora, potrebbe essere stato il momento nel quale Riyadh ha scelto di rendere visibile questa trasformazione. Non perché il Regno abbia improvvisamente scoperto di possedere l'uranio, ma perché oggi dispone di un contesto politico nel quale quella risorsa può essere collegata a una strategia molto più ampia, un accordo nucleare con gli Stati Uniti, una politica sui minerali critici, una crescente capacità industriale, una Vision 2030 entrata nella fase della sua concreta trasformazione produttiva e una crisi regionale che ha reso la sicurezza delle filiere una questione di potere. Se il Regno riuscirà a passare dall'estrazione alla raffinazione, dal minerale al combustibile, dalle terre rare alla lavorazione industriale e dall'energia alla produzione tecnologica, allora il significato di Vision 2030 cambierà radicalmente. Non sarà più soltanto il progetto di una grande economia del Golfo meno dipendente dal petrolio. Sarà il tentativo di costruire una potenza capace di controllare una parte delle risorse e delle infrastrutture indispensabili alla prossima economia mondiale. A quel punto il vero asset saudita non sarà più soltanto il barile. Sarà la possibilità di decidere chi può accedere alle sue risorse, chi può partecipare alla loro trasformazione, quale tecnologia entra nel Regno, quali mercati vengono serviti e quali grandi potenze possono permettersi di fare a meno di Riyadh. È una trasformazione ancora in corso e sarebbe prematuro considerarla compiuta, ma la direzione e la notizia ufficialmente pubblica ci permette di comprendere la direzione. L'Arabia Saudita sta cercando di trasformare la propria geologia in strategia, la propria ricchezza in capacità industriale e la competizione fra le grandi potenze in spazio di manovra. L'annuncio di Vienna è importante proprio per questo, non rivela soltanto ciò che Riyadh ha nel sottosuolo ma finalmente rivela ciò che Riyadh vuole diventare.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

La Russia controllerà un terzo delle riserve di uranio

Redazione · 16 settembre 2026



Entro il 2040 la Russia potrebbe controllare oltre un terzo delle riserve di uranio estratto - Il gruppo nucleare francese Orano è stato di fatto espulso dal Niger - Strategici Kazakistan, Namibia, Tanzania

Come riferisce il sito di Analisi Difesa, secondo alcuni ricercatori, la Russia entro il 2040 potrebbe controllare oltre un terzo delle riserve di uranio estratto. Un predominio che comprometterebbe la sicurezza energetica occidentale, dato l'aumento della domanda da parte delle nuove centrali nucleari. I timori relativi all'approvvigionamento sono aggravati da un deficit preesistente dovuto alla scarsa propensione agli investimenti e ai ritardi nell'ottenimento dei permessi per le nuove miniere. Quanto afferma Analisi Difesa emerge da un report di Centre for Strategic Advantage (CSA), un'organizzazione senza scopo di lucro (VAI AL LINK), nel quale si afferma che "la capacità di estrazione di uranio russa e di proprietà russa continuerà a crescere". "Questo - ha avvertito il CSA - crea una maggiore dipendenza da un Paese che ha dimostrato la sua volontà di utilizzare come arma il controllo sulle risorse energetiche e rischia di impedire all'Europa e ad altre nazioni di assicurarsi il materiale di cui hanno bisogno". Entro il 2040, ha dichiarato Gareth Heywood, responsabile di un progetto speciale del centro, in vista del simposio annuale sul nucleare mondiale che si terrà a Londra, "potremmo trovarci di fronte a una dipendenza dall'uranio estratto in Russia simile alla nostra dipendenza dal petrolio e dal gas russi nel 2022". Come ricorda il Financial Times, l'uranio, viene estratto principalmente in Kazakistan, Australia, Namibia e Canada, ma Alex Bedwany, analista di Stifel ha affermato che entro la metà del prossimo decennio "non c'è dubbio che il settore avrà bisogno di nuove fonti di approvvigionamento", ha affermato. Paesi come il Canada hanno il potenziale per avviare nuove miniere. La società canadese NexGen Energy sta sviluppando un enorme progetto nel Saskatchewan, mentre la società mineraria Cameco ha ottenuto la licenza per espandere la sua miniera di McArthur River di oltre un terzo, portandola a 25 milioni di libbre all'anno, pari a 11.340 tonnellate. La questione che si pone al settore è "se il sistema abbia sufficiente resilienza e flessibilità", ha affermato Sarah Forman, responsabile strategia di Urenco, azienda specializzata nell'arricchimento dell'uranio. Nel 2024 la Russia ha prodotto circa il 5% dell'uranio estratto a livello mondiale, tuttavia, la sua produzione interna maschera le ben più consistenti attività internazionali del Paese. Considerando anche le miniere controllate all'estero, nel 2024 la quota di capacità produttiva globale della Russia nelle principali fonti di uranio del mondo era pari a quasi un quarto. Uranium One, una filiale della società nucleare statale Rosatom, controlla circa 10.000 tonnellate all'anno di capacità di estrazione di uranio al di fuori dei confini russi, in Kazakistan. La Russia sta sviluppando miniere in Tanzania e Namibia tramite il progetto Uranium One. Nel 2025 Mosca ha firmato un accordo anche con il Niger per rafforzare la cooperazione sull'uranio. Il gruppo nucleare francese Orano lo scorso anno è stato di fatto espulso dal Niger e ha avviato un procedimento legale per l'espropriazione dei suoi beni. I Paesi occidentali hanno imposto delle sanzioni a una serie di aziende russe, a seguito dell'invasione dell'Ucraina, nel 2022. Anche Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Giappone e Francia hanno dichiarato di voler contrastare il dominio della Russia nella catena di approvvigionamento nucleare e hanno investito nella cruciale lavorazione dell'uranio, sebbene il Paese resti un importante fornitore di uranio arricchito necessario per i reattori in Europa. Gli Stati Uniti hanno vietato le importazioni di uranio russo, sebbene alcune deroghe ne consentiranno la prosecuzione fino al 2028.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il Brent resta sopra i 107 dollari al barile

Redazione · 16 settembre 2026



Hormuz ai minimi e oleodotto saudita ancora fermo

A cura di Agenzia Nova Secondo il "Wall Street Journal", Riad sta cercando di riprendere almeno parzialmente il pompaggio del Petroline entro pochi giorni, mentre la riparazione delle stazioni danneggiate e il ritorno alla piena capacità potrebbero richiedere da sei a otto settimane. Il petrolio resta sopra i 107 dollari al barile mentre il mercato cerca di valutare non più soltanto l'impatto immediato del fermo dell'oleodotto Est-Ovest (Petroline) dell'Arabia Saudita, ma soprattutto la durata dell'interruzione e l'effettiva disponibilità delle rotte alternative. Nelle contrattazioni di questa mattina i future sul Brent si attestavano intorno a 107,34 dollari al barile, in rialzo dell'1,57 per cento, mentre il West Texas Intermediate (WTI) quotava circa 103,46 dollari, con un guadagno del 2,04 per cento. Dopo avere già superato quota 108 nelle sedute precedenti, il greggio consolida così i rialzi in un quadro segnato dal traffico ridotto attraverso lo Stretto di Hormuz, dallo stop del Petroline saudita e dall'avanzata degli Houthi lungo la costa occidentale dello Yemen. Il principale aggiornamento riguarda proprio i tempi necessari per riattivare l'oleodotto saudita. Secondo il "Wall Street Journal", Riad starebbe cercando di riprendere almeno parzialmente il pompaggio entro pochi giorni, mentre la riparazione delle stazioni danneggiate e il ritorno alla piena capacità potrebbero richiedere da sei a otto settimane. Altre fonti indicano invece un periodo compreso tra tre e cinque settimane per completare gli interventi sui danni. Le due valutazioni non sono necessariamente incompatibili: una prima riattivazione potrebbe avvenire prima della conclusione dei lavori, mentre il ripristino integrale della capacità richiederebbe più tempo. Saudi Aramco e il ministero dell'Energia non hanno tuttavia comunicato finora un calendario ufficiale. L'East-West Pipeline, conosciuto anche come Petroline, è stato colpito il 10 settembre nelle regioni di Riad e Medina. Il governo saudita ha attribuito l'attacco a droni partiti dall'Iraq meridionale e riconducibili a gruppi armati sostenuti dall'Iran. Teheran ha negato qualsiasi coinvolgimento, così come le milizie sciite irahcene. Immagini satellitari ad alta risoluzione diffuse dalla società statunitense Vantor mostrano danni estesi a una delle principali stazioni di pompaggio nei pressi di Al Mesba'ah, a sud-est di Medina.

L'interruzione è stata inizialmente disposta a titolo precauzionale, ma l'entità delle distruzioni osservate spiega perché le prime stime sul ritorno alla piena operatività siano ormai nell'ordine di diverse settimane. Il Petroline si estende per circa 1.200 chilometri dalle aree produttive e dagli impianti di trattamento della Provincia orientale fino al terminale di Yanbu, sul Mar Rosso. La sua capacità nominale è stimata in circa 7 milioni di barili al giorno. Secondo la società di analisi Rystad Energy, dalla fine di agosto lungo questa direttrice sarebbero transitati in media tra 2,6 e 4 milioni di barili al giorno. Al limite superiore della stima si tratta di una quantità equivalente a circa il 4 per cento dell'offerta petrolifera mondiale. Il problema non riguarda quindi la disponibilità fisica di greggio nel sottosuolo saudita, ma la possibilità di trasferirlo dalle aree produttive orientali ai terminali che consentono di evitare Hormuz. Le scorte già accumulate a Yanbu permettono all'Arabia Saudita di proseguire temporaneamente le esportazioni dal Mar Rosso, ma il margine appare limitato. Stime di mercato citate dal "Wall Street Journal" indicano una copertura compresa tra due e sei giorni agli attuali ritmi di carico. Riad può inoltre utilizzare la rete logistica egiziana: le petroliere provenienti da Yanbu possono raggiungere Ain Sukhna, sul Golfo di Suez, e trasferire il greggio attraverso l'oleodotto Sumed fino a Sidi Kerir, sul Mediterraneo. I due terminali dispongono di capacità di stoccaggio rispettivamente pari a circa 18,4 e 19,5 milioni di barili. La pressione aumenta perché il traffico attraverso lo Stretto di Hormuz è tornato a ridursi. Secondo i dati preliminari della piattaforma Kpler, ieri soltanto quattro navi adibite al trasporto di materie prime hanno attraversato il passaggio, contro dieci domenica. Due portarinfuse secche sono uscite dal Golfo, una carica e una in zavorra, mentre due petroliere sono entrate nello Stretto ed erano entrambe vuote. I dati comprendono soltanto le unità rilevate attraverso il sistema automatico di identificazione, noto con l'acronimo AIS, e possono quindi escludere navi che hanno spento i transponder per ridurre la propria visibilità. Il confronto resta comunque significativo: prima della guerra circa 125 - 130 navi commerciali attraversavano ogni giorno Hormuz, lungo una rotta sulla quale transitavano circa 20 milioni di barili di petrolio. A pesare sulle decisioni degli armatori sono anche i nuovi incidenti marittimi. Il 13 settembre la petroliera battente bandiera panamense "El Gaia" è stata colpita al largo dell'Oman. Il ministero degli Esteri indiano ha riferito che 13 dei 14 membri indiani dell'equipaggio sono stati soccorsi, mentre un marittimo risulta ancora disperso. Le ricostruzioni sull'accaduto restano contrastanti. Le

autorità iraniane sostengono che la nave sia esplosa dopo avere urtato delle mine, mentre il Comando centrale degli Stati Uniti afferma che la petroliera fosse già stata raggiunta da un missile iraniano e successivamente da un drone. Il centro britannico United Kingdom Maritime Trade Operations ha invitato le navi in transito nella regione alla massima cautela. Sul versante occidentale, l'avanzata sulla costa occidentale dello Yemen del gruppo Ansar Allah (meglio noto come Houthi) ha rafforzato il controllo sulle aree prossime al Bab el Mandeb. Dopo la conquista del porto di Mokha e dell'isola di Mayun, conosciuta anche come Perim e situata all'interno dello Stretto, gli Houthi hanno annunciato di avere preso anche le isole Grande Hanish e Piccola Hanish, nel Mar Rosso meridionale. Conquiste che aumentano la capacità del movimento di sorvegliare e minacciare le rotte marittime. Secondo Kpler, ieri i transiti nello Stretto sono scesi a 21, contro i 28 registrati domenica. Gli Houthi sostengono di voler colpire soltanto le navi collegate all'Arabia Saudita, ma per compagnie e assicuratori il rischio riguarda inevitabilmente un'area più ampia. L'effetto sul sistema saudita varia a seconda della destinazione dei carichi. Le petroliere dirette da Yanbu verso l'Europa possono procedere a nord attraverso il Canale di Suez o utilizzare l'oleodotto Sumed, evitando il Bab el-Mandeb. I carichi destinati all'Asia devono invece attraversare lo Stretto controllato dal versante yemenita oppure circumnavigare l'Africa, con tempi e costi sensibilmente superiori. La doppia strozzatura tra Hormuz e Bab el Mandeb non è perfettamente simmetrica, ma restringe entrambe le principali direttrici utilizzate dall'Arabia Saudita per raggiungere i mercati internazionali. Nelle ultime ore il confronto con gli Houthi si è esteso nuovamente al territorio saudita. Secondo la coalizione guidata da Riad, attacchi con missili balistici e droni contro Khamis Mushait, Abha e Taif hanno provocato 13 feriti con lesioni lievi o moderate, oltre a danni a sette abitazioni e due veicoli. Gli Houthi hanno rivendicato un attacco contro la base aerea Re Khalid di Khamis Mushait. La piattaforma nazionale saudita di allerta precoce ha diffuso avvisi di "potenziale pericolo" anche alla Mecca, a Gedda, Yanbu e in altre città. La Protezione civile ha successivamente dichiarato cessato il pericolo in sei centri, compresi Gedda e Yanbu. Non risultano danni a infrastrutture petrolifere provocati da quest'ultima ondata di attacchi. Il raid contro il Petroline, secondo la ricostruzione saudita, resta invece attribuito a gruppi armati operanti dall'Iraq (che però hanno negato). Anche il canale diplomatico rimane bloccato. L'Oman ha rinviato senza indicare una nuova data la riunione prevista il 14 settembre a Salalah tra Iran, Iraq e Stati del Golfo per discutere possibili disposizioni sulla navigazione attraverso Hormuz. Il ministro degli Esteri omanita, Badr al Busaidi, ha spiegato che il rinvio è stato deciso per creare condizioni più favorevoli a un dialogo costruttivo e alla ricerca di un consenso regionale. Il tavolo avrebbe dovuto esaminare anche una nuova rotta temporanea per le navi commerciali.

Teheran aveva comunque precisato che l'eventuale accordo non avrebbe comportato automaticamente la completa riapertura dello Stretto. Il mercato si trova così a valutare almeno tre incognite operative: quanto rapidamente il Petroline potrà riprendere almeno una parte del pompaggio, per quanto tempo le scorte di Yanbu consentiranno di mantenere i programmi di esportazione e quanti carichi riusciranno effettivamente ad attraversare Hormuz. L'Arabia Saudita arrivava già allo stop dell'oleodotto con una produzione ridotta: secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, in agosto l'offerta del regno era scesa a circa 6 milioni di barili al giorno, contro quasi 10 milioni nel settembre del 2025.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Ucraina, USA e Russia tra nuovi negoziati e tensioni

Stefano Silvio Dragani · 16 settembre 2026



Sullo sfondo cresce il peso dei BRICS

Premessa - Mentre le scuole si riaprono in diverse città italiane e il traffico caotico delle grandi aree metropolitane accompagna la ripresa delle normali attività, molti eventi internazionali, particolarmente rilevanti, stanno caratterizzando la cronaca.

Osservando i media internazionali, molti di questi avvenimenti non vengono evidenziati, altri, invece, esaltati, in un susseguirsi di slanci di propaganda bipartisan che quando le acque torbide e tumultuose saranno rese nuovamente calme e meno limacciose, qualcuno dovrebbe essere chiamato a risponderne, almeno moralmente. Dalla riunione dei BRICS in India, al caos delle dimissioni del Procuratore Generale ucraino, passando dalle dichiarazioni trionfaliste di Zelensky in Canada, alla ripresa dei negoziati tra Ucraina e Russia da parte di Washington. Senza dimenticare le azioni condotte nel Mar Rosso dalle milizie yemenite degli Houthi, notoriamente sostenute dall'Iran e le crescenti frizioni tra Israele e Regno Unito, tematiche che tratteremo separatamente nei prossimi articoli. Parlando in questi ultimi giorni con molte persone, italiane e non, e, soprattutto, ascoltando il loro pensiero, è emerso chiaramente come il pregiudizio e il sottostimare gli eventi storico-politici che stanno determinando le crisi multiple che stiamo osservando da anni, siano alla base di una formulazione di una "idea" e di una "percezione" della verità che spesso coincide solo parzialmente con la realtà. Nei miei incontri, Russia, Ucraina, Israele, USA e popolazioni palestinesi, sono state le tematiche maggiormente gettonate, unitamente alla crescita esponenziale di AfD in Germania. In tale cornice, ciò che mi ha maggiormente sorpreso nei meno giovani è stato il prevalere di un approccio ideologico alla base di ogni ragionamento, ho ascoltato prese di posizioni nette a favore o contro un determinato tema, spesso non conoscendo o volendo ignorare deliberatamente l'excursus storico che ha accompagnato l'evoluzione di ogni singola crisi. Nei maggioranza dei giovani, poco più che trentenni, al contrario, è emersa la generale volontà di proiettarsi verso il perseguimento dei propri sogni e la disponibilità a superare le proprie colonne d'Ercole, superando la nota confort zone. Ho notato nella stragrande maggioranza di loro uno slancio diverso, privo di pregiudizi e dei soliti stereotipi, e, aspetto che mi ha riempito il cuore di gioia, mi sono apparsi in molti casi desiderosi di conoscere e non di giudicare con facilità e leggerezza. Ad alcuni di questi giovani che mi hanno chiesto il motivo del perché abbia deciso di scrivere, ho semplicemente risposto che nel mio sogno utopistico della vita, ho sempre cercato di dare ascolto a tutte le parti in gioco, senza pregiudizi, sapendo perfettamente di non avere alcun merito di essere nato in un posto, l'Italia, uno tra i meravigliosi luoghi della Terra. Avendo vissuto direttamente in molte aree di crisi, e per molti anni nell'immenso continente africano, ho avuto il privilegio di esplorare altre culture, altre realtà, altri modi di concepire il senso della vita e di conoscere le reali priorità che la vita ci pone davanti. In tal modo, con estrema facilità, molti stereotipi di tipo religioso, sociologico o culturale sono crollati miseramente ai miei piedi, lasciandomi libero di comprendere e di conoscere. Scrivo, in estrema sintesi, per portare al lettore un punto di vista diverso, la percezione dei potenti ma anche quella di coloro che hanno una voce apparentemente dissonante, quella dei cattivi di turno, quella dei finti buoni ed anche il pensiero di coloro che si trovano esclusi, bannati e a coloro, infine, che da sempre sono oggetto di pregiudizio storico e culturale. Sono consapevole che si tratta di un minuscolo sasso nel grande stagno della comunicazione, ma anche un piccolo sasso crea grandi cerchi nelle acque, determinando la diffusione di energia e smuovendo un clima spesso stagnante di odiosi pregiudizi e nauseanti stereotipi. Oggi daremo uno sguardo a Kiev, Mosca e Washington per cercare di comprendere anche l'evoluzione dell'apertura negoziale promossa dall'Amministrazione statunitense, osservando altresì l'esito dei colloqui della riunione in India dei Paesi BRICS. In tale contesto, come vedremo, gli Stati Uniti stanno mantenendo stretti e continui contatti con Mosca e Kiev alla ricerca di soluzioni possibili alla fine del conflitto. Mentre Mosca appare maggiormente disponibile alla ricerca di un compromesso, ha affermato recentemente Jared Kushner, uno dei due emissari diplomatici di Washington, Kiev sembra voler mantenere un atteggiamento rigido e, al momento, non appare disponibile al riconoscimento ai russi dei territori perduti. Tuttavia, le espressioni usate dal mediatore americano non appaiono di chiusura e un possibile futuro trilaterale tra USA, Ucraina e Russia appare realmente possibile nel breve periodo. Certamente, dobbiamo riconoscere che si tratterebbe di un significativo evento politico diplomatico positivo, ma non siamo ancora giunti a una definizione della tregua o della pace; siamo giunti in verità a un punto che potremmo definire come propedeutico alla stipulazione di una sorta di road map, sotto guida

americana, che potrebbe portare a una futura soluzione, a un compromesso accettabile da entrambe le parti. In tale contesto l'offerta di "aiuto" politico-diplomatico offerto alla Russia da parte di India e Cina a margine della recente riunione dei BRICS, non appare secondario e dovrebbe far riflettere seriamente

Bruxelles. Ucraina: le dichiarazioni velenose del Procuratore Generale dimissionario. In questi brevi stralci della stampa ucraina, emerge un quadro nauseabondo dei legami tra politica e affari, tra politica e giustizia, tra politica e faccendieri, tra politica e i potenti oligarchi ucraini. Nulla di nuovo per carità, tutti in Europa conoscono da oltre dieci anni la reale situazione ucraina. Ciò che ci lascia perplessi non è certamente il livello di corruzione esistente in Ucraina, basta leggere gli indici pubblicati da molti anni sulla specifica tematica, ma le ripetute e continue menzogne ideologiche che ci continuano a propinare, descrivendoci l'Ucraina come un paese democratico, pienamente europeo e in linea con le direttive di Bruxelles. Mentre milioni di giovani, ucraini e russi, continuano a morire al fronte in una assurda guerra in cui non ci sono buoni e cattivi ma unicamente branchi di lupi assatanati di sangue, le menti perverse della politica e dell'establishment amministrativo di un Paese fallito e distrutto continuano indisturbati a sfruttare il momento e il potere al solo scopo di accumulare ricchezze. Eppure, poche notizie, scarsi comunicati, nessuna condanna da parte di una Europa, la nostra Europa che sarà chiamata, come ben sappiamo, a ricostruire un Paese dilaniato, violentato anche dai suoi stessi governanti. Leggiamo una breve sintesi: Il Procuratore Generale Ruslan Kravchenko, secondo quanto riportato da Kiev Independent, sostiene di aver approvato in passato l'incriminazione di una persona vicina a Oleksandr Klymenko, capo della Procura Specializzata Anticorruzione (SAPO). La dichiarazione giunge pochi giorni dopo le dimissioni di Kravchenko, avvenute il 7 settembre, a seguito di un'indagine dell'Ufficio nazionale anticorruzione (NABU) su un presunto gruppo criminale che proteggeva call center fraudolenti per riciclare milioni di dollari. Kravchenko ha negato qualsiasi coinvolgimento nel sistema, che presumibilmente vedeva implicato un alto funzionario della Procura Generale, Serhii Kropyva. Secondo quanto riportato da Ukrainska Pravda, che cita fonti interne, Kravchenko avrebbe lasciato l'Ucraina a bordo di un'auto governativa alle 2:30 del mattino del 14 settembre.

Kravchenko ha poi affermato di essere in viaggio d'affari all'estero per informare i suoi partner sulla "reale situazione" del sistema anticorruzione ucraino e sui "segnali di influenze incontrollate" all'interno delle agenzie. Le registrazioni dell'ufficio fanno riferimento a un "capo" che presumibilmente proteggeva il gruppo, una figura il cui patronimico, Andriiovych, e il cui precedente ruolo di capo del Servizio Tributario Statale corrispondono a Kravchenko. Un precedente messaggio su Telegram della Procura Generale conferma che gli inquirenti interpretano il termine "capo" come riferito a Kravchenko. Lo scorso luglio, Kravchenko, da tempo considerato un fedelissimo del presidente Volodymyr Zelensky, aveva partecipato al fallito tentativo del team di Zelensky di minare l'indipendenza del NABU e del SAPO, un'azione che aveva scatenato proteste in tutto il Paese. L'Ufficio nazionale anticorruzione dell'Ucraina (NABU) e la Procura specializzata anticorruzione (SAPO), secondo Ukrainska Pravda, hanno risposto alla dichiarazione del Procuratore generale Ruslan Kravchenko in merito alle segnalazioni di sospetto nei confronti di funzionari anticorruzione. Citazione: "In merito alla dichiarazione del Procuratore Generale, la NABU e la SAPO affermano di considerare queste azioni come la continuazione di un attacco sistematico contro le agenzie anticorruzione indipendenti. Questo attacco non è iniziato oggi. La sua fase attiva è iniziata la scorsa estate, quando uno degli obiettivi principali era il tentativo di porre la NABU e la SAPO sotto l'autorità della Procura Generale. NABU e SAPO non prendono parte a lotte politiche. Agiamo nel rigoroso rispetto della legge e siamo pronti a difendere l'indipendenza del sistema anticorruzione. Desideriamo sottolineare separatamente che NABU e SAPO non hanno mai offerto né richiesto alcuna forma di immunità a nessuno, né ai propri dipendenti né ad altri individui". Dopo la dichiarazione di Kravchenko, Zelensky ha chiesto al parlamento di appoggiare la sua rimozione dall'incarico di procuratore generale.

"Questo procuratore generale ha una sola via d'uscita: la rimozione dall'incarico. È esattamente quello che gli ho detto", ha affermato Zelensky sui social media.

"L'Ucraina ha ben chiari tutti i motivi. Se ritiene che si tratti di una pressione politica, che la chiami così." Il Parlamento voterà sulla destituzione di Kravchenko il 15 settembre. VAI AL LINK VAI AL LINK

Ucraina: l'ex portavoce del Presidente Zelensky oggetto di sanzioni I media ucraini, con notevole attenzione lessicale, hanno riferito che il Presidente ucraino ha deciso di imporre sanzioni contro la sua ex portavoce, la nota giornalista Iuliia Mendel. Kiev Independent, tra molti altri, ha affermato che: "Alla Mendel verranno revocate le onorificenze statali, non potrà trasferire capitali fuori dall'Ucraina e i suoi beni saranno congelati. In un post su X, la giornalista ha criticato duramente la decisione di imporle delle sanzioni. "Pochi giorni prima del mio intervento al Parlamento europeo, Volodymyr Zelensky, il mio ex capo, mi ha imposto delle sanzioni", ha dichiarato Mendel. "Avevo previsto la possibilità di sanzioni. Ciò non cambia la mia posizione", ha affermato Mendel. "Le sanzioni contro i cittadini ucraini sono incostituzionali, proprio come molte altre decisioni di Zelensky. Volodymyr Zelensky le usa contro chiunque si batta per la pace in Ucraina. Sapevo che si stavano preparando le accuse di 'alto tradimento' in seguito alla mia intervista dello scorso maggio con Tucker Carlson" (noto giornalista statunitense), ha affermato la giornalista. Mendel ha descritto più volte Zelensky come "un dittatore" e "il più grande ostacolo alla pace" in Ucraina. Nel link in descrizione, desidero proporvi la lettura non solo dell'articolo di Kiev Independent, ma anche il contenuto dell'intervista integrale rilasciata dalla ex portavoce di Zelensky al giornalista statunitense, come noto alla base della rabbiosa reazione ucraina, e le dichiarazioni rese dalla giornalista sulla piattaforma X. Conoscere per comprendere. VAI AL LINK VAI AL LINK

Ucraina - Canada: il discorso trionfalistico di Zelensky - 10 settembre 2026

"Innanzitutto, desidero ringraziare tutto il Canada per il suo incrollabile sostegno all'Ucraina e per il suo ruolo attivo negli affari globali. Il Canada partecipa attivamente alle relazioni internazionali ed è fondamentale che contribuiate non solo a difendere l'Ucraina in questa guerra scatenata dalla Russia, ma anche a difendere la vita stessa e il diritto alla vita delle persone. La guerra criminale condotta dalla Russia non riguarda solo il controllo di un territorio o dell'altro. La Russia cerca di impadronirsi del nostro territorio, ma anche di affermare il suo presunto diritto a distruggere la vita di altre nazioni. Tutti noi insieme - e insieme al Canada - non dobbiamo permettere alla Russia di farlo. Oggi, insieme al Primo Ministro e a Mark, abbiamo discusso della situazione in Ucraina, della situazione sul fronte, che al

momento è piuttosto favorevole per noi e per l'Ucraina. Stiamo annientando le forze russe: la Russia perde circa 30.000 soldati tra morti e feriti gravi ogni mese. Abbiamo anche discusso dell'escalation russa che coinvolge gli "shahed" a reazione. La Russia distrugge ogni giorno normali centri commerciali, attacca con i droni treni passeggeri che trasportano persone, persone comuni, cerca di distruggere il nostro settore energetico e blocca i nostri porti. Questa è una guerra terroristica russa. Ed è molto importante che i nostri amici ci aiutino, aiutandoci, prima di tutto, a difenderci. Sono grato per il pacchetto di difesa che il Primo Ministro Carney ha già annunciato. Soprattutto, rafforzerà la nostra difesa aerea, sia i nostri Patriot che i nostri aerei da combattimento, in grado di abbattere i caccia russi "Shahed". Grazie per questo pacchetto. È particolarmente importante in questo momento. I nostri piloti vengono addestrati anche qui in Canada - 21 ucraini stanno seguendo un corso di formazione, e questo rappresenterà un rinforzo significativo - insieme ad altri Paesi che addestrano il nostro personale, a vari livelli, all'utilizzo di aerei da combattimento. Oggi abbiamo raggiunto un accordo sull'accordo sui droni e il Primo Ministro ed io abbiamo firmato il primo documento. Questo ci offrirà ulteriori opportunità per finanziare la difesa dell'Ucraina, fornendo al contempo al Canada un nuovo vantaggio tecnologico, già dimostrato nella guerra moderna. Insieme, rafforzeremo la difesa dei nostri Paesi e tuteleremo gli interessi del Canada. Sono grato al Canada per gli accordi energetici che abbiamo raggiunto: sono molto importanti. Oggi disponiamo di accordi concreti nel settore energetico che ci rafforzeranno sia in vista di questo inverno che nel lungo termine. Abbiamo anche degli accordi sulle sanzioni: il Canada sta preparando diversi importanti pacchetti di sanzioni contro la Russia. In primo luogo, è importante accelerare le sanzioni antimissilistiche, in particolare quelle che renderanno più difficile per la Russia produrre missili balistici. Questo è l'approccio giusto: sia individuare i missili Patriot, sia, allo stesso tempo, aumentare la pressione su ogni impresa russa e su ogni controparte russa in altri Paesi che aiuti la Russia a produrre missili balistici. Il Canada sta preparando un pacchetto di sanzioni antimissilistiche per questo autunno - e vi ringrazio per questo. Speriamo vivamente che il pacchetto venga approvato in tempi brevi, in modo che possa entrare in vigore già a ottobre. Anche il Ministero degli Affari Esteri ucraino e i nostri coordinatori per le sanzioni stanno collaborando con altri Paesi sulle sanzioni antimissilistiche, e ci sono ulteriori misure utili che dovrebbero essere adottate sia in Europa che in altre parti del mondo per limitare le capacità terroristiche della Russia. Sono necessari pacchetti di sanzioni antimissilistiche. Ringrazio il Canada per le sanzioni imposte contro tutti quegli individui ed entità che la Russia utilizza per evitare il ritorno dei nostri bambini ucraini rapiti dalla nostra terra, dalle nostre città e dai nostri villaggi occupati. Migliaia di bambini sono ancora in Russia e devono essere riportati a casa. La Russia deve sentirsi in dovere di farlo. Il Canada sostiene i nostri sforzi e vi ringrazio per il vostro supporto alle iniziative della First Lady ucraina in questo ambito, volte a riportare a casa e a favorire il reinserimento dei bambini ucraini rapiti dalla Russia. Anche il Canada è pronto a sostenere i nostri veterani ucraini. Verrà istituito un Fondo per i veterani e sono grato al Canada per il suo contributo a questo fondo - 40 milioni di dollari fin da subito - che sosterrà i nostri programmi per i veterani. Grazie, Mark, per aver reso questa visita così significativa. Sono personalmente grato a te e al tuo team. Nel complesso, gli accordi odierni sono sostanziali. Ammontano a oltre 2 miliardi di dollari, compreso un pacchetto governativo di oltre 1 miliardo di dollari per la nostra difesa, principalmente per proteggere i nostri cieli: missili per i Patriot, munizioni per gli F-16 e coproduzione tra i nostri paesi, in particolare la coproduzione di droni, un aspetto molto importante. È previsto anche un pacchetto per le imprese, con accordi tra le nostre aziende, principalmente nel settore energetico, e per le nostre iniziative congiunte. Ci stiamo muovendo verso una cooperazione a lunghissimo termine. Abbiamo iniziato a lavorare con il Canada su un accordo centenario, un passo avanti significativo, come ha affermato il Primo Ministro a proposito della nostra partnership. Oggi abbiamo il primo documento preparatorio per questo accordo centenario. L'Ucraina e il Canada saranno sempre amici e si rafforzeranno a vicenda. Siamo grati a tutto il popolo canadese e alla nostra comunità ucraina in Canada. Grazie, Mark. Grazie mille. VAI AL LINK

Riunione Paesi BRICS: Cina e India hanno offerto a Putin aiuto per risolvere il conflitto in Ucraina

In questi ultimi due giorni e a margine della riunione dei Paesi BRICS, secondo quanto dichiarato dal portavoce del Cremlino, il diplomatico Dmitry Peskov, Il primo ministro indiano Narendra Modi e il presidente cinese Xi Jinping si sono offerti di contribuire a una soluzione in Ucraina durante i colloqui con il presidente russo Vladimir Putin. Peskov ha dichiarato in una breve conferenza stampa che "Durante i colloqui bilaterali, Modi e Xi hanno posto domande dettagliate su una soluzione in Ucraina e hanno offerto attivamente i loro buoni uffici per contribuire a trovare una soluzione. Putin ha accolto con favore la loro disponibilità ad aiutare e ha fornito un resoconto dettagliato della situazione".
VAI AL LINK

Ucraina: l'inviato statunitense Kushner - Se l'Ucraina accettasse di cedere il territorio richiesto da Putin, avremmo già un accordo

Tutti i media ucraini, unanimemente, stanno riportando da giorni le dichiarazioni rese da Kushner a Kiev che meritano una attenta riflessione. Ovviamente e comprensibilmente le dichiarazioni americane non hanno trovato il "pieno consenso" nella parte politica ucraina, ma il dialogo continua e appare, forse per la prima volta, in questa lunga notte di massacri continui, un serio spiraglio di luce. Leggiamo insieme parte dell'articolo edito da Ukrainska Pravda di Kiev: L'inviato speciale del presidente statunitense Donald Trump, Jared Kushner, ha affermato che l'unica cosa che manca per raggiungere un accordo che ponga fine alla guerra è il consenso dell'Ucraina a cedere i territori entro i confini richiesti dal leader russo Vladimir Putin. Kushner ha affermato che Washington aveva già preparato la maggior parte dell'accordo di pace, ma la sua firma è bloccata dalla riluttanza dell'Ucraina a fare concessioni territoriali alla Russia. "Il presidente Putin ha delineato la sua linea d'azione e ciò che vuole ottenere. Se l'Ucraina volesse ritirarsi a quella linea, ovviamente abbiamo già predisposto e messo a punto il resto dell'accordo. L'Ucraina al momento non vuole farlo. E ovviamente, il nostro compito come mediatori è capire come possiamo trovare una soluzione creativa che non violi i loro desideri e che li aiuti a raggiungere il loro obiettivo, e che lo faccia in modo tale da indurre la Russia a porre fine al conflitto in un modo che, si spera, permetta a entrambe le parti di andare avanti in un quadro in cui questo non accada più". Kushner ha anche affermato che il compito dei mediatori è quello di trovare una "soluzione creativa" che permetta di congelare il conflitto. Allo stesso tempo, ritiene che la questione territoriale debba essere risolta in base alla

situazione sul campo di battaglia. Nel suo discorso, l'inviato del presidente americano ha evitato di menzionare il genocidio perpetrato dalla Russia in Ucraina, concentrandosi invece su una retorica che equiparava le perdite subite da entrambe le parti. Ha affermato che sia Kiev che Mosca stanno provando "molto dolore" e nutrono "un forte desiderio" di porre fine alla guerra. "Almeno per ora, loro [i russi - ndr] stanno dicendo la cosa giusta, ovvero che vogliono discutere un modo per risolvere la questione... Il presidente Zelenskyy è molto impegnato in questo senso, da quello che abbiamo visto. Da quello che abbiamo sentito, anche il presidente Putin è molto impegnato in questo senso. Dobbiamo trovare la formula giusta che, si spera, funzioni per tutti per far progredire la questione". Durante il suo discorso, anziché affrontare la responsabilità della Russia per la sua aggressione non provocata, Kushner ha proposto di concentrarsi sugli interessi commerciali e su "maggiore prosperità ed economia" dopo la fine dei combattimenti. È significativo notare che, mentre discuteva della disponibilità di Putin a veri colloqui di pace, a Kiev era in vigore un allarme aereo a seguito di un altro attacco russo. Alla domanda su quanto spesso intenda visitare Kiev per dimostrare il suo sostegno e contribuire a ottenere almeno una temporanea sospensione dei raid aerei, Kushner ha risposto di preferire lavorare da remoto. "Non ci interessa la diplomazia di facciata. Facciamo quello che dobbiamo fare al telefono, facciamo quello che dobbiamo fare tramite Zoom... Mi piacerebbe tornare quando avremo la pace". Il 6 settembre, l'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti, Steve Witkoff, ha dichiarato che il compito della delegazione statunitense in visita a Kiev e Mosca era quello di "avvicinare le parti". Il presidente Volodymyr Zelenskyy ha dichiarato che il 6 settembre si sono svolti tre cicli di colloqui, tutti "molto sostanziali", in cui si sono discussi i possibili parametri per porre fine alla guerra e il sostegno all'Ucraina nel breve termine. All'epoca Kushner dichiarò che la fine della guerra in Ucraina prima dell'inverno non era garantita, ma che la parte statunitense stava lavorando per creare le condizioni necessarie al raggiungimento di tale obiettivo.

VAI AL LINK

Russia: Gli Stati Uniti dovrebbero contribuire a sviluppare una soluzione per l'Ucraina accettabile per Mosca e Kiev - Kushner

La versione russa edita dalla TASS in merito alle dichiarazioni rese da Kushner in verità non si discosta molto da quella ucraina anche se decisamente più scarna Leggiamo insieme: Il ruolo degli Stati Uniti nella risoluzione del conflitto in Ucraina è quello di contribuire a sviluppare una soluzione accettabile sia per Mosca che per Kiev, mentre l'Ucraina al momento non è disposta ad accettare le condizioni della Russia, ha dichiarato Jared Kushner, genero del presidente statunitense Donald Trump, in collegamento video a una conferenza della cosiddetta Strategia europea di Yalta a Kiev. La Russia, ha affermato Kushner, ha "stabilito la linea" di ciò che vuole ottenere. "Se l'Ucraina volesse ritirarsi a quella linea, ovviamente abbiamo già predisposto e messo a punto il resto dell'accordo. L'Ucraina al momento non vuole farlo e, ovviamente, il nostro compito come mediatori è capire come possiamo trovare una soluzione creativa che non violi i loro desideri e che li aiuti a raggiungere il loro obiettivo", ha aggiunto. "Penso che abbiamo già ottenuto parecchi risultati. Continueremo a impegnarci per definire tutti questi elementi, in modo che, quando gli accordi saranno pronti, possano essere conclusi", ha aggiunto Kushner. Il 5 settembre, Kushner e l'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti Steve Witkoff hanno visitato Mosca, dove sono stati ricevuti dal presidente russo Vladimir Putin. Il giorno successivo, hanno incontrato Vladimir Zelensky a Kiev. L'assistente del presidente russo Yury Ushakov ha affermato che Putin e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump hanno avuto una conversazione telefonica l'8 settembre. La Russia ha ripetutamente ribadito il suo impegno a risolvere la crisi ucraina attraverso mezzi diplomatici, pur sostenendo che le autorità di Kiev non sono disposte a risolvere il conflitto tramite negoziati. VAI AL LINK

India: BRICS summit

Infine, vi propongo la lettura attenta stralci di due comunicati editi dal Cremlino sull'esito del summit dei Paesi BRICS svolto a Nuova Delhi il 12 settembre u.s. Questi Paesi esprimono una visione alternativa a quella che conosciamo, meritevole di grande attenzione perché non più "Europa centrica". Il tema scelto in questa riunione di vertice; "Governance globale inclusiva e rafforzamento del multilateralismo", ne rappresenta plasticamente il manifesto programmatico. Ignorare questo pensiero, questo progetto, significa mettersi ai margini. Ricercare un dialogo appare pertanto l'unica scelta percorribile per non essere definitivamente marginalizzati.

Leggiamo attentamente: All'incontro dei capi delegazione dei BRICS hanno partecipato il Presidente della Russia Vladimir Putin, il Presidente dell'Egitto Abdel Fattah el-Sisi, il Primo Ministro dell'India Narendra Modi, il Presidente dell'Indonesia Prabowo Subianto, il Presidente dell'Iran Masoud Pezeshkian, il Presidente della Cina Xi Jinping, il Primo Ministro dell'Etiopia Abiy Ahmed, il Presidente del Sudafrica Cyril Ramaphosa, il Principe ereditario di Abu Dhabi e Presidente del Consiglio esecutivo di Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti) Khaled bin Mohamed bin Zayed Al Nahyan e il Ministro degli Esteri del Brasile Mauro Luiz Iecker Vieira. Prima dell'incontro, il Primo Ministro indiano Narendra Modi ha tenuto una cerimonia di benvenuto ufficiale per i partecipanti al vertice. I partecipanti all'incontro hanno discusso delle iniziative presentate sotto la presidenza dell'India, delle prospettive per un ulteriore rafforzamento del partenariato strategico dei BRICS in ambito politico e di sicurezza, economico e finanziario, nonché dei legami culturali e umanitari, oltre che di urgenti questioni internazionali e regionali. Il 18° vertice dei BRICS ha adottato la Dichiarazione di Nuova Delhi. Discorso del Presidente della Russia in occasione del 18 ° Vertice dei BRICS. Colleghi, Amici, Come già sottolineato, i Paesi BRICS continuano ad approfondire la loro interazione in tutti i settori chiave. Ciò riguarda la politica e la sicurezza, l'economia e la finanza, nonché la sfera culturale e umanitaria. I miei colleghi hanno già osservato che i BRICS sono ormai, di fatto, la più grande associazione al mondo. Hanno anche affermato che copriamo un terzo della superficie terrestre, rappresentiamo il 40% del PIL globale e ospitiamo quasi la metà della popolazione mondiale. Vorrei però richiamare la vostra attenzione anche su una circostanza che, nelle condizioni attuali, credo possa essere cruciale: i nostri Paesi possiedono un enorme, immenso potenziale intellettuale e tecnologico. Questo è, a mio avviso, il nostro vantaggio sostanziale. La partnership all'interno dei BRICS si fonda costantemente sui principi di uguaglianza, buon vicinato e considerazione reciproca degli interessi, nonché sul rispetto per la diversità culturale e civile, la storia, le tradizioni e i valori di ciascun paese. È quindi logico che la credibilità e l'influenza dei BRICS a livello globale siano in costante crescita. L'associazione si è giustamente affermata come centro chiave della governance globale, e il futuro della politica internazionale, della sicurezza, dell'economia e della cooperazione

umanitaria dipende in larga misura dalle nostre decisioni e azioni collettive. Alla luce di ciò, ritengo che il tema della sessione odierna, "Governance globale inclusiva e rafforzamento del multilateralismo", proposto sotto la presidenza indiana, sia di grande rilevanza. Infatti, nel contesto dell'emergere di un ordine internazionale multipolare, è più importante che mai rafforzare un multilateralismo autentico, coinvolgere un maggior numero di Paesi nei meccanismi di governance globale e nelle attività delle principali istituzioni politiche ed economiche internazionali, nonché nella ricerca di risposte alle sfide e alle minacce più urgenti e negli sforzi volti a garantire la pace e la stabilità internazionali per il bene della prosperità e del benessere universali. Il mondo sta attraversando profonde trasformazioni geopolitiche, geoeconomiche, tecnologiche e sociali. Questi cambiamenti stanno influenzando praticamente ogni aspetto della vita umana, dagli stili di vita agli standard sanitari, fino alla qualità ambientale. La struttura stessa della società si sta evolvendo, insieme al panorama demografico globale. Il sistema unipolare delle relazioni internazionali, che serviva gli interessi di un ristretto gruppo di paesi, sta gradualmente diventando un ricordo del passato. L'equilibrio di potere globale si sta spostando verso nuovi centri di crescita nel Sud e nell'Est del mondo. Sempre più paesi affermano apertamente la loro determinazione a difendere i propri interessi nazionali e a partecipare alla risoluzione delle sfide globali. Tuttavia, la transizione verso un mondo multipolare non è priva di difficoltà. Come tutti possiamo constatare, essa incontra resistenza da parte di coloro che sono ancora abituati a pensare in termini coloniali, dividendo il mondo in un giardino rigoglioso e una giungla selvaggia e cercando di prosperare a spese degli altri. Non disposti ad accettare le nuove realtà, utilizzano ogni mezzo a loro disposizione per ostacolare i concorrenti emergenti. Questi metodi spaziano dalle guerre tariffarie e dalle sanzioni illegittime alle pressioni economiche e al ricatto, dall'ingerenza negli affari interni di stati sovrani all'uso diretto della forza. I focolai di tensione esistenti vengono deliberatamente alimentati, mentre si provocano nuovi conflitti e divisioni. Di conseguenza, l'intero sistema delle relazioni internazionali non funziona correttamente, mentre le istituzioni e i meccanismi multilaterali diventano meno efficaci. In questo contesto, la Russia ritiene particolarmente importante preservare e rafforzare il ruolo centrale delle Nazioni Unite negli affari globali. La Carta delle Nazioni Unite rimane la pietra angolare del diritto internazionale, nonostante i tentativi di alcuni Paesi di sostituirla con un cosiddetto "ordine basato sulle regole", fondato su norme elaborate da chissà chi. Riteniamo che, insieme ai nostri partner BRICS, si debba continuare a lavorare per rendere le Nazioni Unite più efficaci. Ampliare il Consiglio di Sicurezza, in particolare garantendo una maggiore rappresentanza ai Paesi di Asia, Africa e America Latina, contribuirebbe certamente al raggiungimento di questo obiettivo. La necessità di migliorare il sistema di governance economica globale è evidente da tempo. Istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio sono nate in contesti politici ed economici molto diversi e faticano sempre più ad adattarsi a un mondo in cui l'attività economica si sta spostando costantemente verso i mercati emergenti. Al contempo, il FMI, l'OMC e la Banca Mondiale rimangono piattaforme importanti per il dialogo tra le principali economie mondiali, pertanto è essenziale rafforzare il coordinamento tra i nostri Paesi all'interno di queste istituzioni. Vale la pena ricordare che, durante la presidenza russa dei BRICS nel 2024, è stato istituito un meccanismo di consultazione specifico sulle questioni relative all'OMC. Vorrei sottolineare che, nel mondo odierno, la semplice modernizzazione delle istituzioni di governance esistenti non è più sufficiente. Sono emersi settori completamente nuovi e in rapida evoluzione, tra cui l'economia delle piattaforme, le tecnologie finanziarie e il commercio digitale. Ciascuno di essi richiede istituzioni e quadri normativi propri, e la nostra associazione potrebbe svolgere un ruolo di primo piano nella loro definizione. Come già accennato, si sta lavorando in questo ambito. La Repubblica Popolare Cinese, la Russia e altri paesi BRICS sono stati tra i membri fondatori della World Artificial Intelligence Cooperation Organisation, istituita a Shanghai lo scorso luglio. Vorrei inoltre richiamare l'attenzione su alcune iniziative concrete russe. Tra queste, lo sviluppo di infrastrutture di pagamento, regolamento e deposito all'interno dei BRICS, nonché la creazione di una nuova piattaforma di investimento, un meccanismo di riassicurazione e una borsa dei cereali. È incoraggiante constatare il forte interesse dimostrato dalla comunità imprenditoriale nell'approfondire l'interazione economica tra i paesi BRICS. Come sapete, questo tema è stato discusso ieri in plenaria al Business Forum. I leader aziendali e i membri del BRICS Business Council hanno proposto un'ampia gamma di iniziative volte a promuovere la cooperazione pratica, e sono già in fase di pianificazione diversi ambiziosi progetti multilaterali. In conclusione, vorrei sottolineare ancora una volta che il Vertice dei BRICS qui a Nuova Delhi ha dimostrato il considerevole potenziale della nostra associazione per ampliare ulteriormente la cooperazione reciprocamente vantaggiosa e migliorare il sistema di governance globale, contribuendo a costruire un ordine mondiale autenticamente multipolare e più equo. Infine, vorrei ringraziare il Primo Ministro indiano Narendra Modi e tutti i nostri colleghi indiani per aver creato un'atmosfera così meravigliosa, ospitale e accogliente per il nostro lavoro. Grazie mille. VAI AL LINK VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

The AfD did not win. And that is precisely why Saxony is so frightening

Silverio Allocca · 16 settembre 2026



Where does the most dangerous threat to freedom lie?

The election results in Saxony reflect an increasingly polarized Germany. But the real question isn't just why the AfD is growing - it's why part of the West seems unable to recognize threats to democracy when they come from within its own ranks. The results of the September 2024 regional elections in Saxony deserve close attention, not least because they reveal something that extends far beyond the borders of that state. The AfD did not come in first: the CDU won 31.9% of the vote, compared to the AfD's 30.6%. But the politically significant fact is that the AfD has become the second-largest political force in the state, trailing the Christian Democratic party by a very narrow margin, thereby consolidating a rise that can no longer be dismissed as a marginal or fleeting phenomenon. (Bundeswahlleiterin - VAI AL LINK) After all, just a few months earlier, in the June 2024 European elections, the AfD had actually emerged as the leading party in Saxony with 31.8%, ahead of the CDU, which remained at 21.8%. (Bundeswahlleiterin - VAI AL LINK) It is therefore difficult to continue describing what is happening simply as an extremist interlude destined to fade away. The phenomenon exists, it has substantial electoral support, and, above all, it taps into a significant portion of the discontent present in German society. And this is precisely the point we need to examine. Because a mature democracy should ask itself not only who votes for a particular party, but also why millions of citizens choose to do so. Demonizing voters - automatically attributing their political choices to ignorance, extremism, or nostalgia for the past - may be politically reassuring, but it risks preventing us from understanding the deeper reasons behind the phenomenon. It is in this context that the broader issue of the polarization of Western societies and the growing difficulty of distinguishing between legitimate political debate and the radicalization of conflict takes on significance. For years I have been writing about these issues and trying, in some way, to warn those in a position to act against threats that no one seems willing to take seriously. Yet it is precisely these threats that risk bringing about the West's downfall - not through a direct attack, but through implosion. An implosion driven by a series of factors that seem aimed at polarizing our societies and radicalizing debate on every issue, even the most trivial ones. An increasingly divided society, in which every issue is transformed into a clash between opposing factions and in which it becomes progressively more difficult to distinguish legitimate dissent from radicalization. Added to this is the growing, excessive emphasis placed on the psychological dimension of the individual, which - due to an excess of self-referentiality - has made most people extremely vulnerable and susceptible to any narrative proposed to them by those with an interest in striking at us and influencing us from within, even steering domestic policy - even before foreign policy - in a direction contrary to our own. And it is precisely here that one of the most evident contradictions of our time emerges: the differing perception of threats depending on who expresses them and the political context in which they arise.

The proof? The AfD achieved an election result that puts it just one step behind the CDU in Saxony. One need only read its platform and observe its leadership to understand that the party's political reality is more complex than the caricature often portrayed. Yet the streets are in an uproar, and representatives of the European left immediately denounce the danger posed by this party, which, they claim, seeks to return sinister, nostalgic Nazi-Fascists to power in Germany, thereby promoting a widespread erosion of civil liberties throughout Europe. nks of these outraged libertarians are also people who, without any shame, go so far as to call for the reopening of concentration camps and crematoria for Jews, raise swastikas, and praise Adolf Hitler. And all of this takes place while marching alongside those who openly support Hamas and Hezbollah - Islamist terrorist organizations that, if they could, would not hesitate to direct the same violence seen on October 7 against those very same libertarians, inclusive and democratic individuals who support them today. This is precisely the contradiction that should give us pause for thought. How is it possible to consider a political party an intolerable threat because of its positions - whether real or perceived - while at the same time tolerating, downplaying, or trivializing demonstrations that feature anti-Semitism, Nazi symbols, and support for terrorist organizations? The problem, therefore, is not merely a matter of determining who is right in a given political dispute. The problem is understanding whether we are still capable of recognizing a threat to freedom and democracy regardless of who expresses it and which political side

it comes from. Because if some signs are immediately identified, amplified, and denounced as dangerous, while others - far more disturbing - are systematically ignored or justified, then the risk is not merely that of failing to see the enemy. It is the far more serious risk of not wanting to see him. And so one naturally wonders: who is really the enemy at work? Where, in reality, does the most dangerous threat to freedom lie? And above all: are we still able to recognize it when it appears before us with the reassuring face of someone who proclaims themselves to be democratic, inclusive, and libertarian?

Author
Silverio Allocca

Cina, i sussidi drogano il mercato

Marco Pugliese · 16 settembre 2026



Fermare Pechino senza un piano B può mettere in crisi l'Europa

Era febbraio 2026 quando il Fondo Monetario Internazionale mise sul tavolo un numero enorme: il sostegno pubblico cinese ai settori industriali strategici avrebbe un costo equivalente a circa il 4% del PIL. Sovvenzioni, agevolazioni fiscali, credito conveniente, terreni e altri strumenti che consentono a Pechino di spingere enormi capacità produttive soprattutto nella manifattura tecnologica. L'FMI suggerisce di ridurre questo sostegno di circa due punti di PIL, praticamente dimezzandolo. Pechino contesta però la metodologia utilizzata dal Fondo (eLibrary IMF). Il problema europeo? Nel 2025 l'UE ha importato dalla Cina 559,4 miliardi di euro di merci ed esportato appena 199,6 miliardi: deficit commerciale 359,8 miliardi. E quasi un euro su quattro delle importazioni extra-UE arriva ormai dalla Cina. Ma attenzione alla soluzione apparentemente più semplice... Bloccare o ridurre bruscamente le importazioni cinesi senza avere un piano B potrebbe mettere in difficoltà la stessa industria europea.
Pechino non ci vende soltanto automobili o pannelli fotovoltaici. L'Europa importa componenti elettronici, macchinari, prodotti chimici, batterie e materie prime indispensabili alle proprie fabbriche. Oltre il 90% dei magneti alle terre rare utilizzati nell'UE proviene dalla Cina. E proprio su materie prime critiche, batterie e tecnologie di lavorazione Pechino ha già dimostrato di poter utilizzare restrizioni all'export come strumento strategico. L'Europa deve difendersi dalla sovracapacità produttiva cinese, ma non può semplicemente chiudere il rubinetto cinese. Farlo prima di aver costruito filiere alternative potrebbe significare aumento dei costi, scarsità di componenti, rallentamenti produttivi e nuova inflazione industriale. Servono quindi dazi mirati e clausole di reciprocità, ma contemporaneamente miniere, raffinazione, semiconduttori, batterie, energia competitiva e accordi con fornitori alternativi. Perché il vero problema non è soltanto che la Cina sovvenziona troppo. È che per vent'anni l'Europa ha prodotto troppo poco di ciò che oggi considera strategico. Chiedere a Pechino di cambiare modello è comprensibile. Costruire un'alternativa europea, però, è indispensabile. Altrimenti nel tentativo di ridurre la dipendenza dalla Cina rischiamo di scoprire quanto profondamente quella dipendenza sia ormai entrata dentro le nostre fabbriche.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Irlanda riduce il rapporto spesa pubblica/PIL facendo esplodere il PIL

Elena Vigliano · 16 settembre 2026



Attrazione sistemica di capitali ad alta produttività

L'Irlanda ha ridotto il rapporto spesa pubblica/PIL facendo esplodere il PIL, il denominatore della frazione, attraverso un'attrazione sistemica di capitali ad alta produttività.

I pilastri del modello irlandese

L'effetto denominatore: la discesa del grafico non indica una compressione drastica della spesa in termini assoluti, ma una crescita economica a ritmi enormemente superiori rispetto all'aumento delle uscite statali. Attrazione di FDI e tassazione societaria: fissando la Corporate Tax al 12,5%, l'Irlanda è diventata l'hub europeo per le multinazionali statunitensi del settore tech e farmaceutico (Google, Apple, Pfizer, Meta). L'afflusso di investimenti diretti esteri (FDI) ha generato posti di lavoro ad altissimo valore aggiunto, impennando la produttività media per occupato. Patti sociali e stabilità (1987): con il Program for National Recovery, il Paese ha inaugurato una stagione di accordi tripartiti (Governo, sindacati, imprese). I lavoratori hanno accettato una moderazione salariale in cambio di una progressiva riduzione delle imposte sul reddito, garantendo pace sociale e tenuta dei conti pubblici. Capitale umano e integrazione globale: la presenza di una popolazione giovane, fortemente scolarizzata, con un focus sulle discipline STEM, e madrelingua inglese ha facilitato l'assorbimento di mansioni direzionali e di ricerca, convertendo l'economia agricola/manifatturiera in un'economia della conoscenza.

La componente contabile: PIL vs GNI*

Va evidenziata una distorsione strutturale insita nei dati: l'effetto Leprechaun Economics. Poiché molte multinazionali trasferiscono in Irlanda la proprietà intellettuale e i profitti globali, il PIL risulta parzialmente "gonfiato" rispetto all'economia reale percepita dai cittadini. Per ovviare a questo scostamento, le autorità irlandesi utilizzano il GNI* (Modified Gross National Income). Sebbene calcolando la spesa pubblica sul GNI* la percentuale risulti più alta rispetto al PIL puro, l'aumento della ricchezza pro-capite e della produttività effettiva resta comunque tra i più sostenuti al mondo negli ultimi trent'anni.

Author
Elena Vigliano

Yemen, la coalizione saudita bombarda dopo la perdita di Bab el-Mandeb

Redazione · 16 settembre 2026



3 morti. Riunione d'urgenza all'ONU

Raid aerei sauditi nel sud-ovest dello Yemen, almeno tre morti secondo gli Houthi. All'ONU riunione d'urgenza dopo la presa delle isole che controllano Bab el-Mandeb, la porta meridionale del Mar Rosso. Per le isole che comandano Bab el-Mandeb non è stato sparato un colpo: i soldati del governo yemenita si sono ritirati, gli Houthi hanno occupato. Le bombe arrivano adesso, che lo stretto è perduto. La coalizione a guida saudita ha colpito con raid aerei il sud-ovest dello Yemen: almeno tre morti, denuncia un portavoce dei ribelli citato dal New York Times. Riad promette una risposta "ferma" agli attacchi del movimento filo-iraniano contro le città del Regno e ha diffuso allerte alla popolazione civile, segno che si aspetta altri missili. Intanto il Consiglio di sicurezza dell'ONU si riunisce d'urgenza a New York, convocato dopo la presa delle isole strategiche sullo stretto - il passaggio di trenta chilometri fra Yemen e Gibuti da cui transita il traffico di greggio e merci diretto a Suez. È la conferma che la crisi ha cambiato natura: non più una guerra civile yemenita, ma una minaccia diretta a una delle arterie del commercio mondiale. Perché bombardare ora, quando l'arcipelago è già in mano ai ribelli? Perché il bersaglio dei raid non sono le isole ma il retroterra: la coalizione risponde ai colpi degli Houthi sulle città saudite e prova a colpire le rampe di lancio prima che la campagna missilistica si allarghi. Ma la lettura che circola nelle cancellerie è un'altra, e la mette nero su bianco un'analisi del Washington Post: con il controllo di Bab el-Mandeb, Teheran ha guadagnato una nuova leva negoziale. La partita, ormai, non si gioca nello Yemen: si gioca sulle due porte del petrolio mondiale, Hormuz e lo stretto del Mar Rosso, entrambe sotto il tiro dell'asse iraniano da quando la guerra fra Stati Uniti, Israele e Iran ha di fatto chiuso Hormuz a fine febbraio.

La presa dello Stretto

Il quadro si era rovesciato lunedì, quando i ribelli - padroni della capitale Sanaa dal 2014 e in guerra con la coalizione saudita dal 2015 - si erano dispiegati senza combattere sulle isole di Grande e Piccola Hanish, 160 chilometri a nord di Bab el-Mandeb, dopo il ritiro di centinaia di soldati governativi. Con il porto di Mokha e l'isola di Mayun conquistati la settimana scorsa, controllano ormai l'intero accesso allo stretto. Sui mercati pesa anche l'altra ferita: le riparazioni dell'oleodotto saudita Est-Ovest, colpito giovedì da droni, richiederanno da tre a cinque settimane secondo due funzionari regionali. La linea - 1.200 chilometri, fino a 7 milioni di barili al giorno verso il porto di Yanbu sul Mar Rosso - era la valvola di sicurezza del petrolio saudita dopo la chiusura di Hormuz. Il Brent è salito lunedì sera oltre i 109 dollari al barile, massimo da quasi quattro mesi; negli Stati Uniti il diesel ha toccato il record di 6,23 dollari il gallone (1,65 al litro). Riad attribuisce l'attacco all'oleodotto a milizie filo-iraniane in Iraq. Teheran nega: "Gli USA continuano a fabbricare una menzogna per esacerbare le divisioni fra i Paesi della regione", ha detto lunedì il portavoce del ministero degli Esteri iraniano. Nessun gruppo ha rivendicato. E il negoziato regionale previsto per oggi a Salalah, in Oman, è saltato. Restano le bombe, e un Consiglio di sicurezza chiamato a decidere su uno stretto che nessuno, sul terreno, sembra in grado di riaprire. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Al Senato passa la riforma elettorale

Redazione · 16 settembre 2026



Sono tornate le preferenze

L'Aula del Senato ha approvato la riforma della legge elettorale con 113 voti a favore, 71 contrari e 2 astenuti. Il testo, arrivato dalla Camera, è stato modificato da Palazzo Madama e torna, dunque, in terza lettura a Montecitorio. Casellati: 'Non vedo uno scoglio alla Camera, sono ottimista che passerà' "Non vedo uno scoglio, sono ottimista che passerà alla Camera, non mi pare ci siano dubbi in questo momento di qualche sovvertimento, non mi pare". Lo ha detto la ministra delle Riforme Elisabetta Casellati conversando con i cronisti che al Senato dopo il via libera alla riforma della legge elettorale le chiedevano del prossimo scoglio di Montecitorio. C'è l'ipotesi della fiducia? "Non lo so, facciamo un passo alla volta". "Allo stato non mi risulta", ha poi detto Casellati replicando ai cronisti che le chiedevano se la questione firme sia chiusa o se il governo possa valutare un decreto per intervenire. La Russa: 'La legge elettorale è un grande passo avanti' Per Ignazio La Russa, la legge elettorale appena approvata al Senato e diretta alla Camera per il via libera definitivo, "è un grande passo avanti". Il presidente del Senato l'ha detto al termine del voto parlando con i giornalisti a Palazzo Madama. E sul premio di maggioranza, che scatterà per la coalizione che supererà il 42%, ha aggiunto: "Chi è sicuro oggi di avere il 42%? Nessuno può saperlo. Questo elemento non mi pare che sia emerso chiaramente. Senza parteggiare nè per gli uni nè per gli altri, io questa legge elettorale la vedo come la possibilità di competere per tutti. Questo penso che sia il miglior commento da parte mia. Visto i sondaggi, la legge non può garantire nessuno, o meglio, garantirà chi avrà un voto di più. Non capisco perchè una parte dice che questa legge non va bene". Infine, sulle modifiche fatte al testo, ha ricordato che "non è stato introdotto il ballottaggio per esempio" concludendo: "Alla fine questa legge dà la possibilità a tutti di competere". Tra le novità proposte e approvate in Senato dalla maggioranza con il no delle opposizioni, è stato introdotto all'articolo 1 il meccanismo delle tre preferenze e dei capilista bloccati. Il premio di maggioranza, consiste in un numero predeterminato di seggi - 70 alla Camera e 35 al Senato - assegnato, in entrambe le Camere, alla lista o coalizione di liste vincitrice che abbia ottenuto almeno il 42 per cento dei voti in ciascuna della due Camere. In assenza di tali presupposti - anche solo in una Camera - il premio non viene assegnato in nessuna delle due Camere e anche i seggi del premio vengono ripartiti in maniera proporzionale. Ora la parola passa alla camera per il voto definitivo.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La destra davanti alla prova del campo largo

Carlo Di Stanislao · 16 settembre 2026



Alcuni possibili futuri scenari nel panorama della politica italiana

"La politica è l'arte del possibile". Filippo Turati Il sondaggio SWG per il TG La7 del 14 settembre 2026 offre una fotografia interessante della politica italiana, ma, soprattutto, suggerisce una domanda sul futuro degli schieramenti. Fratelli d'Italia resta nettamente primo partito con il 27%, il PD sale al 22,9%, il Movimento 5 Stelle raggiunge il 12,6%, mentre Futuro Nazionale di Roberto Vannacci arriva al 7,9%, superando Forza Italia, ferma al 6,9%. La Lega scende al 5,5%, mentre Noi Moderati si colloca all'1%. Il dato politicamente più rilevante non è quindi soltanto la crescita di questo o quel partito. È la possibile trasformazione della geometria del centrodestra. Fino a oggi l'assetto appariva abbastanza chiaro: Fratelli d'Italia forza egemone, Forza Italia riferimento dell'area moderata e liberal-conservatrice, Lega componente identitaria e territoriale, con le formazioni minori a completare la coalizione. L'ascesa di Futuro Nazionale introduce però un nuovo protagonista, abbastanza forte da non poter essere considerato semplicemente marginale. Ed è qui che emerge il vero problema: quanto sarà largo il futuro campo della destra e chi ne sarà il leader?

Il nodo Vannacci

Il 7,9% di Futuro Nazionale cambia la natura del problema. Se questo consenso fosse confermato, Vannacci diventerebbe un interlocutore inevitabile nella costruzione di qualsiasi coalizione di destra competitiva. La questione non è soltanto se i suoi voti possano sommarsi a quelli degli altri partiti. Una coalizione non è un'operazione matematica: ogni forza porta con sé elettori, idee, priorità e una propria leadership. Per questo la domanda "Vannacci farà parte della coalizione di destra?" è destinata a diventare centrale. Se la risposta fosse positiva, il centrodestra guadagnerebbe certamente ampiezza elettorale, ma dovrebbe anche ridefinire gli equilibri interni. Vannacci non entrerebbe semplicemente come un altro alleato: con una forza prossima all'8% avrebbe titolo per chiedere un ruolo politico proporzionato al consenso raccolto. Se, invece, rimanesse fuori, potrebbe trasformarsi in un competitore autonomo capace di sottrarre voti proprio nell'area che oggi sostiene il centrodestra. In entrambi i casi, dunque, il problema non può essere ignorato. Chi guiderà il nuovo campo? Oggi la risposta appare semplice: Giorgia Meloni, perché Fratelli d'Italia è nettamente il primo partito e rappresenta il baricentro della coalizione. Ma l'eventuale ingresso di Vannacci renderebbe più complesso il rapporto tra forza elettorale e leadership. Non è necessario immaginare una competizione diretta tra Meloni e Vannacci. Il punto è un altro: chi riuscirà a definire l'identità complessiva della coalizione? Meloni avrebbe il compito di dimostrare di poter rappresentare un'area più ampia del proprio partito, integrando sensibilità diverse senza perdere una linea politica riconoscibile. Vannacci, dal canto suo, dovrebbe decidere se essere una componente della destra di governo oppure costruire un'identità autonoma, mantenendo una pressione competitiva sugli altri partiti. È una differenza decisiva. Una coalizione può contenere molte anime, ma ha bisogno di una direzione riconoscibile. Altrimenti l'allargamento rischia di trasformarsi in una permanente competizione interna.

Il possibile problema di Forza Italia

Qui si colloca il futuro di Forza Italia. Il sorpasso di Futuro Nazionale non significa automaticamente che Forza Italia sia destinata a perdere il proprio ruolo. Al contrario, più la destra si allarga verso posizioni identitarie, più può diventare importante una componente moderata, liberale, europeista e istituzionale. Il problema è che questa funzione deve essere politicamente visibile. Forza Italia non può limitarsi a essere l'elemento moderatore di una coalizione costruita da altri. Deve continuare a rappresentare un'identità precisa e un elettorato che non vuole scegliere tra una sinistra progressista e una destra più radicale. Il rischio, altrimenti, è che il partito venga progressivamente schiacciato tra due forze più grandi: Fratelli d'Italia da una parte e Futuro Nazionale dall'altra. Ma esiste anche un'opportunità: diventare il punto di equilibrio indispensabile di una coalizione più ampia. La sua importanza, quindi, potrebbe essere maggiore della sua percentuale. E Noi Moderati? Ancora più difficile appare la posizione di Noi Moderati, oggi all'1%. In un centrodestra destinato ad allargarsi, una formazione così piccola deve giustificare la propria presenza attraverso una funzione politica specifica. Se il nuovo equilibrio comprendesse Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e Futuro Nazionale, lo spazio per ulteriori soggetti autonomi potrebbe diventare molto ristretto. Non è necessariamente una questione di esclusione formale. Potrebbe essere piuttosto un processo di progressiva marginalizzazione o ridefinizione. Ed è questa la dinamica che potrebbe interessare anche altri protagonisti della coalizione.

La Lega e il nuovo equilibrio

Il 5,5% della Lega segnala un altro elemento da non sottovalutare. Se Vannacci dovesse consolidarsi, una parte dell'elettorato identitario e nazionale potrebbe trovare in Futuro Nazionale un nuovo riferimento. La Lega dovrebbe allora rendere ancora più chiara la propria specificità, evitando di trovarsi compressa tra il partito di governo e il nuovo soggetto di destra. Il centrodestra potrebbe così assumere una struttura molto diversa da quella conosciuta negli ultimi anni: Fratelli d'Italia come forza di governo e principale partito, Vannacci come nuova componente identitaria, Forza Italia come area moderata e liberale, Lega alla ricerca di una propria collocazione e formazioni minori costrette a ridefinire il proprio ruolo. È soltanto uno scenario, naturalmente, ma i numeri indicano che non è più possibile escluderlo.

Il campo largo non è una semplice somma

La stessa riflessione vale per il centrosinistra. PD e M5S insieme rappresentano una consistenza elettorale rilevante, ma anche in questo caso il problema è trasformare voti distinti in una proposta comune. Il tema del campo largo, quindi, non appartiene soltanto alla sinistra. È una questione generale della politica contemporanea: quanto può essere ampia una coalizione senza perdere coerenza? Una coalizione vincente deve essere abbastanza larga da raccogliere sensibilità diverse, ma abbastanza compatta da poter governare dopo aver vinto. Questo è il vero punto.

La partita decisiva

Per la destra italiana, dunque, il sondaggio non va letto soltanto come una classifica. Il 27% di Fratelli d'Italia conferma la leadership di Meloni. Il 7,9% di Vannacci segnala la nascita di un polo ormai significativo. Il 6,9% di Forza Italia mostra la solidità, ma anche la vulnerabilità, dell'area moderata. Il 5,5% della Lega suggerisce la necessità di una ridefinizione. L'1% di Noi Moderati rende evidente quanto sia difficile per i piccoli partiti conservare uno spazio autonomo. La domanda decisiva diventa, quindi, chi sarà incluso nel nuovo campo largo della destra e secondo quale equilibrio. Vannacci sarà dentro? Se sì, a quali condizioni? Forza Italia resterà centrale? Noi Moderati troverà ancora uno spazio autonomo? La Lega riuscirà a recuperare terreno? E soprattutto: la leadership rimarrà saldamente nelle mani di Giorgia Meloni oppure la crescita di nuovi soggetti produrrà una coalizione più plurale, nella quale il rapporto tra i diversi leader dovrà essere nuovamente negoziato? La risposta dipenderà dai prossimi mesi, ma una cosa appare già evidente: il problema della destra non è più soltanto vincere, bensì stabilire quale destra dovrà vincere. Una destra troppo stretta rischierebbe di rinunciare a una parte dell'elettorato oggi disponibile. Una destra troppo larga rischierebbe, invece, di diventare una somma di identità difficili da conciliare. La soluzione potrebbe stare nella capacità di costruire una coalizione nella quale le differenze non siano negate, ma ordinate intorno a un progetto comune. Ed è qui che la leadership diventa decisiva. Giorgia Meloni dispone oggi della forza numerica necessaria per rivendicare la guida. Ma dovrà dimostrare di saper governare anche una coalizione più articolata. Vannacci, se continuerà a crescere, dovrà scegliere se diventare parte di questo progetto o rappresentarne dall'esterno la pressione più forte. Forza Italia dovrà difendere il proprio spazio senza trasformarsi in una semplice componente ancillare. La Lega dovrà trovare una nuova centralità. I partiti minori dovranno dimostrare di avere una funzione reale. È questa, più che la variazione di qualche decimale, la vera indicazione del sondaggio. La prossima sfida elettorale potrebbe infatti non essere soltanto un confronto tra centrodestra e centrosinistra, ma anche una competizione sulla forma che assumeranno entrambi i campi. E nel centrodestra la domanda è ormai inevitabile: quanto può allargarsi il perimetro senza cambiare la natura della coalizione? Se Vannacci entrerà, qualcosa cambierà necessariamente. Potrebbe cambiare la distribuzione dei consensi, ma, soprattutto, potrebbe cambiare la gerarchia interna. E, allora, emergerà la questione più delicata: se il nuovo campo sarà più grande, chi sarà disposto a cedere spazio perché tutti possano entrarvi? Forse sarà proprio questa la partita decisiva. Non soltanto conquistare voti, ma trasformare consensi diversi in una maggioranza politica stabile. Perché, alla fine, una coalizione non si misura soltanto dalla quantità di elettori che riesce a mettere insieme. Si misura dalla capacità di convincerli che, pur partendo da sensibilità differenti, stanno andando nella stessa direzione. Accorciare ancora la conclusione. Fondere i paragrafi sulla leadership. Ridurre le domande retoriche.

Author
Carlo Di Stanislao

La Bonino che non c'era. E il partito che non c'è più

Giovanni Negri · 16 settembre 2026



Concentrati sui funerali di Stato si finge di non ricordare la sua seconda vita politica

Il Peana del Regime Coccodrillo intorno al funerale di Emma Bonino è grottesco, lo si può recitare solo perchè il deserto della politica italiana - da destra a sinistra e viceversa - è tale da trasformare in Gigante chiunque abbia calcato la scena in altra epoca. La verità, che forse in questi giorni non si osa dire ma va detta, è che la Bonino che nacque nel Partito Radicale di Pannella, Sciascia e poi Tortora da almeno un Ventennio non esisteva più. Da un certo punto in poi la Bonino ha giocato solo in proprio. Nulla di grave, se non che giocare in proprio ha significato giocare con le trame e i sotterfugi di Napolitano, con gli affari di Scalfari e il suo gruppo editoriale, per diventarne un docile strumento, trasformarsi nel loro "Personaggio dell'Anno" nel 2016 sulla copertina de L'Espresso, per lanciarla come operazione politico-elettorale a colpi di milioni di Soros, il geniale finanziere che si fece grande con una criminale speculazione contro la Lira. e la Sterlina. L'operazione Più Europa fallì. Il rapporto con Pannella non fu mai recuperato e ricucito. E, da quel momento, la Bonino fu posteggiata nel ruolo di Indipendente di Sinistra di Lusso del PD e di protagonista subalterna del peggior Buonismo politico: da Teheran, dove si prostra velata da Khomeini, a Dublino, dove benedice il folle, merkeliano trattato sugli immigranti che vengono scaricati sui "Paesi di Prima Accoglienza" e via via a condividere e coprire ogni Dogma perdente di un'Unione Europea già in rotta di collisione e priva di ruolo politico, e ogni Bergoglismo di pura demagogia. Questa seconda politica, la Bonino che gioca in proprio, non solo è del tutto estranea ma fu antitetica al miglior partito e alla cultura politica di Pannunzio, di Pannella e Sciascia. Spiace a dirsi ma è così: questo Regime Rottame non ne fa casualmente una propria icona, eleggendola, mediaticamente, a una sorta di Rosi Bindi laicheggiante.

Author
Giovanni Negri

La FED pronta ad alzare i tassi nonostante il calo dell'occupazione

Redazione · 16 settembre 2026



I mercati danno il rialzo al 78%

Mercoledì la prima stretta dell'era Warsh: un quarto di punto dato al 78% sui mercati delle previsioni, mentre l'occupazione americana cala da tre mesi e l'inflazione resta al 3,7%. L'America perde posti di lavoro da tre mesi e la sua banca centrale si prepara ad alzare i tassi. Mercoledì 16 settembre, alle 13 di New York (le 19 in Italia), il comitato di politica monetaria della Federal Reserve annuncerà la decisione: su Kalshi - la piattaforma di previsioni regolata dall'autorità americana dei derivati, dove sul contratto sono passati quasi 66 milioni di dollari - il rialzo di un quarto di punto è dato al 78%. I tassi fermi valgono appena il 23%. Sarebbe la prima stretta dell'era di Kevin Warsh, il presidente della FED scelto da Donald Trump e passato dall'audizione al Senato a metà luglio. L'intervallo obiettivo è fermo al 3,50-3,75% dalla riunione di luglio, quando tre membri del comitato votarono contro la pausa chiedendo un aumento. Due mesi dopo, quella minoranza è diventata la linea della casa. Il ribaltone porta la data del 28 agosto. A Jackson Hole, il simposio estivo dei banchieri centrali sulle montagne del Wyoming, Warsh ha detto che le tendenze di fondo dell'inflazione non sono "migliorate in modo significativo" e che la FED ha ancora "del lavoro da fare"; i dati estivi migliori del previsto, ha aggiunto parlando alla radio pubblica economica Marketplace e alla platea del simposio, non bastano finché la discesa verso l'obiettivo non sarà "chiara e abbastanza rapida". Prima del discorso i mercati davano i tassi fermi al 70%. Poche ore dopo, riferisce CNBC, il mercato dei futures di Chicago prezzava il rialzo al 56%, salito al 66% il lunedì successivo - con circa una probabilità su due di un secondo ritocco a dicembre.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Istat, il commercio estero a luglio 2026

Redazione · 16 settembre 2026



Rispetto al precedente, l'export cresce dell'1,3%, l'import del 2,8%

L'Istat ha pubblicato la nota riguardante il commercio con l'estero e prezzi all'import, riferita a luglio 2026, che di seguito si riporta. A luglio 2026 si stima una crescita congiunturale modesta delle esportazioni (+0,3%) e una diminuzione delle importazioni (-1,2%). Il lieve incremento su base mensile dell'export è sintesi di un aumento delle vendite verso l'area extra UE (+6,9%) e di una riduzione di quelle verso l'area UE (-5,6%). Nel trimestre maggio - luglio 2026, rispetto al precedente, l'export cresce dell'1,3%, l'import del 2,8%. A luglio 2026 l'export cresce su base annua del 4,7% in valore e si riduce dell'1,7% in volume. La crescita tendenziale delle esportazioni in termini monetari è più sostenuta per i mercati extra UE (+6,6%) rispetto a quelli UE (+2,7%). L'import registra una crescita tendenziale del 4,6% in valore, che riguarda entrambe le aree, UE (+4,9%) ed extra UE (+4,2%); in volume, le importazioni diminuiscono del 2,7%. Tra i settori che più contribuiscono alla crescita tendenziale delle esportazioni si segnalano: metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+13,8%), coke e prodotti petroliferi raffinati (+27,3%) e articoli sportivi, giochi, strumenti musicali, preziosi, strumenti medici e altri prodotti non classificati altrove (n.c.a.) (+15,9%). Si riduce su base annua l'export di mezzi di trasporto, esclusi autoveicoli (-2,5%). Su base annua, la Svizzera (+39,6%) è il Paese che fornisce il contributo positivo maggiore all'export nazionale, seguono Paesi OPEC (+26,3%) e Cina (+27,6%). L'apporto negativo maggiore deriva, invece, dalle minori esportazioni verso i Paesi ASEAN (-26,9%). Nei primi sette mesi del 2026, l'export registra una crescita tendenziale del 4,6%, spiegata soprattutto dalle maggiori vendite di metalli di base e prodotti in metallo, escluse macchine e impianti (+26,4%), coke e prodotti petroliferi raffinati (+24,0%) e autoveicoli (+8,0%). Il saldo commerciale a luglio 2026 è pari a +8.240 milioni di euro (era +7.829 milioni nello stesso mese del 2025). Il deficit energetico (-5.515 milioni) è superiore rispetto a un anno prima (-4.117 milioni). L'avanzo nell'interscambio di prodotti non energetici sale da +11.947 milioni di luglio 2025 a +13.756 milioni di luglio 2026. Nel mese di luglio 2026 i prezzi all'importazione aumentano dello 0,4% su base mensile e del 5,0% su base annua (era +4,9% a giugno).

Il commento

La dinamica congiunturale dell'export è in parte influenzata da vendite a elevato impatto della cantieristica navale registrate nei mesi di luglio e giugno 2026: al netto di queste, si stima a luglio 2026 un aumento congiunturale del +1,0%. Su base annua, la crescita dell'export - più intensa verso i mercati extra UE - è trainata soprattutto dalle maggiori vendite di metalli; quella dell'import, dai maggiori acquisti di gas naturale, metalli e prodotti dell'elettronica. Nei primi sette mesi del 2026, la crescita tendenziale dell'export (+4,6%) è di poco superiore a quella dell'import (+4,3%). L'avanzo commerciale (+32,9 miliardi di euro) è in aumento rispetto ai primi sette mesi del 2025 (+30,6 miliardi). I prezzi all'import tornano a crescere su base mensile per effetto principalmente dei rialzi dei prezzi dei prodotti energetici; su base annua, la loro crescita si mantiene sostanzialmente stabile.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL